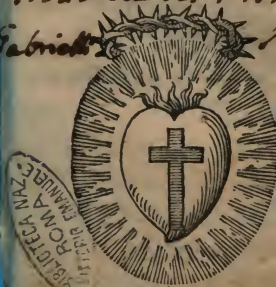
CAMILL
PENITENT
Attione Scenica

DI GERI DIOCON

Al Molt'Illustre,
ET ECCELLENTISS. S
IL SIGNOR
GIO. AGOSTI
CVCCHI.

In Bologna, per Giacomo Monti
Con licenza de' Superiori

MOLT'ILLVSTRE
Et Eccellentiſs. Sig.

Reſentando io à V. S. Eccellentiſs. queſt'-Opera, non hò molto a ſudare per publicarne ragioneuole il mio motiuo: eſſendo chiaro, che ſempre la ſua Caſa, è ſtata affettionatiſsima al pio Sogetto quì rapreſentato: anzi, che lei ſempre hà dato aumento à queſto Amore, con continui beneficij verſo de figliuoli del

Padre Camillo, di benedetta memoria. Lascio l'altre prerogatiue di V. S. Eccellentissima, che la rendono così stimata nella Patria, e cara à Prencipi, e riguardeuole nelle Parentele: frutti di quella Virtù, che benignamente impiegata da lei non meno a beneficio de priuati, che all'Vniuersale, si è comprata gl'applausi delle più celebri Academie, anzi nel patrio studio il seguito de Volonterosi di giungere alle più erte cime

del-

della Gloria. Nobili Te-
ſtimonij ne ſono gli Al-
lieui di V. S. Eccellen-
tiſsima, che frà noi, e per
ogni lato: mentre s'aqui-
ſtono nome eccellente, e
ſcuoprono l'obligatio-
ne, che vi portono, pa-
leſano, che ſete vno di
quegli Huomini heroici
nato alla comune ſaluez-
za. Ma non è luogo que-
ſto da teſſere Elogij del
voſtro merito: eſſendo
ſolo mio ſcopo di preſen-
targli queſti fogli, ne
quali vi hò impreſſo vn
ſucceſſo, che merita la
ſua

ſua affettione. La ſupplico per tanto gradire gli oſſequij miei, ſempre bramoſi di vederla felice; e diuotiſsimamente la riueriſco.

Di V. S. Molt'Illuſt. & Eccell.ª

Diuotiſſimo Seruitore

Giacomo Monti.

Benigno Lettore.

E' Nota la differenza dell'Hiſtoria, e della Scena. Seuera quella frà i termini ſemplicisſimi del vero ſe ſteſſa trattiene. A queſta, baſtando reggerſi ſul polo del veriſimile, hà sẽpre prõto il moto ad ogni abbellimento, la prima d'ogni fatto puntualmente ſegna le perſone il tempo, il luogo, e le ſue conditioni. E l'altra ardita, non meno de gl'ingrandimenti del decoro và à caccia, che dell'argutie, del ridicolo, e del diletto. La Conuer-

ſione

fione del Padre Camillo Lelij, secondo il dettame della verità già negli Annali, e nell'Historie è registrata. Hora esponendosi alle tende, riceue alcuna di quelle vagezze, che richieggiono le Scene. Hò voluto ricordartelo, acciò da vn qualche non fusse riceuuto per errore, quanto, che fù tentato, sotto il disegno dell'Artificio.

Franciscus Ferrarius pro Eminentiss. ac Reuerendiss. D. D. Card. Lud. Archiep. Bonon. & Princ.

V. D. Alexius Ledesma Clericus Reg. S. Pauli, in Metropol. Bonon. Pœnit. pro eodem Eminentiss. Card.

V. Fr. Dominicus de Manfredis Consultor S. Officij pro Reuerendiss. P. Inq. Bonon.

Imprimatur

F. Ludouicus Maria Calcus Magister & Vic. Gener. S. Officij Bonon.

IN-

INTERLOCVTORI.

Carità } che fanno il Prologo.
Penitenza }
S. Filippo Neri Confessore.
Angelo Custode, in forma humana.
P. Camillo de Lelijs penitente.
Scipione } giocatori compagni di Camillo.
Curtio }
Tempo.
Mondo.
Demonio.
Calcante } mendico astuto.
O Biante }
Bargello.
Birri.
Poueri duoi, ò trè.
La Scena è Roma.

Ca-

PROLOGO.

Penitenza, e Carità.

GLi estremi contenti per le conuersioni a Dio de gli huomini segnalati, mi possono ben ritorre dal caro speco, doue dolente all'amata solitudine men viuo. Facciasi hoggi mai triegua al rigore; s'arrestino i flagelli di macerare le tempestate carni; lasci per qualche spatio il digiuno d'esercitar contro di me l'inedie sue; mi si conceda vna volta, che deponendo l'orridezza di questo ispido, e logoro sacco, & i squalidi pallori, mi facci per vn poco vedere alle Turbe giolia, e lieta. Quindi a poco passeggiarò trionfatrice in questo Teatro, cangiando i

soc-

ſocchi in coturni, i bronchi in ſcettri, e le nodoſe funi in aurei cinti di ben'auuenturato amore.

Carità. E doue, o meſta Penitenza hai volto il piede? trà queſti ſtrepiti lieti, non ben campeggiano i tuoi caſti ſilentij. Solo è tuo confaceuole proſcenio quel ſuolo, che reſta felicitato dalla ſolitudine. Queſte amano più oggetto, che alletti, che ſpiri cordogli; troppo inorridiſce la ſeuera tua diſciplina, l'animo de' mortali.

Penitenza. Godo amica Carità del nuouo, che t'apporta il vedermi eſule dall'antro pacifico, mentre che tanto più ne potrai argumentare le mie ragioneuoli vrgenze. E' per riſplender fauſto queſto giorno a i miei deſiri. Sotto di queſta luce vedrà finalmente la

vera luce Camillo. Diſſiparà
hoggi quelle tenebre, che l'in-
uolſero nelle colpe. Hoggi di-
co, arrolato trà miei ſeguaci,
contemplator, non meno, che
imitatore del Cielo, diluuierà
da gli occhi le rugiade, anzi le
pioggie di copioſe lagrime.
Chi dunque prenderà a ſcon-
certo il mio contento? ſiami
pur compagno l'Vniuerſo in
accidente così giocondo!

Carità. Concedo quanto da te
s'aſſeriſce; ma oh quanto più
graui delle ragioni tue, ſono
per eſſere per me i ben auuen-
turati poſſeſſi? Comparirà pe-
nitente Camillo; ma l'Iride,
che naſce dopo la tempeſta
del pianto, all'apparire del mio
bel ſole farà ardere in eſſo lun-
gamano il mio beato incen-
dio. Là doue non diſcenda
al paragone vna fauilla con
vn mongibello? Egli viuerà

 in-

indefeſſo al bene eterno; inſtancabile al giouamento de' miſeri; e ſe con gli auſpicij tuoi incomincia l'aurora, molto più proliſſa è per eſſere la vampa del mio gran fuoco.

Penitenza. O quanto è vero, che fra le braci tue ſi conſuma amoroſamente il tutto. In tanto, che mi duole, che le ceneri mie non ſi poſſono di nuouo impallidire frà tuoi ardori. A te cede, o Sublime, ogni virtù più degna, non ſi trionfa in altro carro, con altra palma, che con quella, che deſcende dal ſacro Olimpo, in cui ſopra ogni nube beata tu regni. Sò che in te è per toccar glorioſo l'vltime mete il mio Fedele; ma ſia per eccesſo d'ogni mia gloria il principio d'vn vero pianto.

Carità. Si, si, concordi ſiamo. Non fà tragitto l'huomo alla

gratia,

gratia, ſe non calca prima il tuo ſpinoſo ſentiero. Frà tanto, mentre mi accingo ad infiammare il petto con l'aurea face all'irreſoluto, tu eccità coll'acutezza delle tue Spine il ſuo valore; onde ne riſulti quel rogo auenturato, nel quale ſenza punto conſumarſi ama di ardere lo ſteſſo Dio.

Penitenza. All'ampiezze di Camillo ſarebbero anguſti, al certo, i termini miei. Chi nacque al giouamento Vniuerſale, con troppa inuidioſa vſura del pentimento, ſi rinchiuderebbe trà l'Anguſtie d'vna cella; vn fuoco, che tanto s'inalza, non puole che diramarſi in molti lati. Altro hà deſtinato l'Altiſſimo col ſuo mezzo. Poco ſarebbe, che quella deſtra nata ad eroici geſti, ſolo s'occupaſſe in tempeſtare il proprio petto. Dunque non

fia, che ci dilunghiamo dal fido oggetto, fin'à tanto, che non fia à nobil meta condotta vna così bell'opra.

Carità. Si faccia, e voglia il Rè delle merauiglie, che l'esempio di questo Penitente ecciti ogni cuore contumace ad arrenderſi à Dio colla fuga del male.

Fine del Prologo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camillo, e Scipione.

VN hora mi sembra mill'anni, che solleuato dalla mia indispositione della gamba, possa render me stesso à quegli esercitij, che furono le continue occupationi del mio Genitore; non è per mancarmi l'arringo, nel quale mi possa auanzare nella Gloria. Che se gli Aui miei, seguaci prima de' Normandi; poscia de' Sueui, degli Angioini, & Aragonesi, hebbero occasione mille volte di mostrare il proprio valore, ben potrò io sotto l'insegne felicissime di

sua affettione. La supplico per tanto gradire gli ossequij miei, sempre bramosi di vederla felice; e diuotissimamente la riuerisco.

Di V. S. Molt'Illust. & Eccell.ª

Diuotissimo Seruitore

Giacomo Monti.

Benigno Lettore.

E' Nota la differenza dell'Hiſtoria, e della Scena. Seuera quella frà i termini ſemplicıſſimi del vero ſe ſteſſa trattiene. A queſta, baſtando reggerſi ſul polo del veriſimile, hà sẽpre prõto il moto ad ogni abbellimento, la prima d'ogni fatto puntualmente ſegna le perſone il tempo, il luogo, e le ſue conditioni. E l'altra ardita, non meno de gl'ingrandimenti del decoro và à caccia, che dell'argutie, del ridicolo, e del diletto. La Conuer-

ſione

sione del Padre Camillo Lelij, secondo il dettame della verità già ne gli Annali, e nell'Historie è registrata. Hora esponendosi alle tende, riceue alcuna di quelle vagezze, che richieggiono le Scene. Hò voluto ricordartelo, acciò da vn qualche non fusse riceuuto per errore, quanto, che fù tentato, sotto il disegno dell' Artificio.

Franciſcus Ferrarius pro Eminentiſs. ac Reuerendiſs. D. D. Card. Lud. Archiep. Bonon. & Princ.

V. D. Alexius Ledeſma Clericus Reg. S. Pauli, in Metropol. Bonon. Pœnit. pro eodem Eminentiſs. Card.

V. Fr. Dominicus de Manfredis Conſultor S. Officij pro Reuerendiſs. P. Inq. Bonon.

Imprimatur

F. Ludouicus Maria Calcus Magiſter & Vic.Gener.S.Officij Bonon.

IN-

INTERLOCVTORI.

Carità
Penitenza } che fanno il Prologo.

S. Filippo Neri Confessore.

Angelo Custode, in forma humana.

P. Camillo de Lelijs penitente.

Scipione
Curtio } giocatori compagni di Camillo.

Tempo.

Mondo.

Demonio.

Calcante
C'Biante } mendico astuto.

Bargello.

Birri.

Poueri duoi, ò trè.

La Scena è Roma.

Ca-

PROLOGO.

Penitenza, e Carità.

GLi estremi contenti per le conuersioni a Dio de gli huomini segnalati, mi possono ben ritorre dal caro speco, doue dolente all'amata solitudine men viuo. Facciasi hoggi mai triegua al rigore; s'arrestino i flagelli di macerare le tempestate carni; lasci per qualche spatio il digiuno d'esercitar contro di me l'inedie sue; mi si conceda vna volta, che deponendo l'orridezza di questo ispido, e logoro sacco, & i squalidi pallori, mi facci per vn poco vedere alle Turbe giolíua, e lieta. Quindi a poco passeggiarò trionfatrice in questo Teatro, cangiando i

ſocchi in coturni, i bronchi in ſcettri, e le nodoſe funi in aurei cinti di ben'auuenturato amore.

Carità. E doue, o meſta Penitenza hai volto il piede? trà queſti ſtrepiti lieti, non ben campeggiano i tuoi caſti ſilentij. Solo è tuo confaceuole proſcenio quel ſuolo, che reſta felicitato dalla ſolitudine. Queſte amano più oggetto, che alletti, che ſpiri cordogli; troppo inorridiſce la ſeuera tua diſciplina, l'animo de' mortali.

Penitenza. Godo amica Carità del nuouo, che t'apporta il vedermi eſule dall'antro pacifico, mentre che tanto più ne potrai argumentare le mie ragioneuoli vrgenze. E' per riſplender fauſto queſto giorno a i miei deſiri. Sotto di queſta luce vedrà finalmente la

vera

vera luce Camillo. Diſſiparà hoggi quelle tenebre, che l'inuolſero nelle colpe. Hoggi dico, arrolato trà miei ſeguaci, contemplator, non meno, che imitatore del Cielo, diluuierà da gli occhi le rugiade, anzi le pioggie di copioſe lagrime. Chi dunque prenderà a ſconcerto il mio contento? ſiami pur compagno l'Vniuerſo in accidente così giocondo!

Carità. Concedo quanto da te s'aſſeriſce; ma oh quanto più graui delle ragioni tue, ſono per eſſere per me i ben auuenturati poſſeſſi? Comparirà penitente Camillo; ma l'Iride, che naſce dopo la tempeſta del pianto, all'apparire del mio bel ſole farà ardere in eſſo lungamano il mio beato incendio. Là doue non diſcenda al paragone vna fauilla con vn mongibello. Egli viuerà

indefeſſo al bene eterno; inſtancabile al giouamento de' miſeri; e ſe con gli auſpicij tuoi incomincia l'aurora, molto più proliſſa è per eſſere la vampa del mio gran fuoco.

Penitenza. O quanto è vero, che fra le braci tue ſi conſuma amoroſamente il tutto. In tanto, che mi duole, che le ceneri mie non ſi poſſono di nuouo impallidire frà tuoi ardori. A te cede, o Sublime, ogni virtù più degna, non ſi trionfa in altro carro, con altra palma, che con quella, che deſcende dal ſacro Olimpo, in cui ſopra ogni nube beata tu regni. Sò che in te è per toccar glorioſo l'vltime mete il mio Fedele; ma ſia per eccesso d'ogni mia gloria il principio d'vn vero pianto.

Carità. Sì, sì, concordi ſiamo. Non fà tragitto l'huomo alla

gratia, se non calca prima il tuo spinoso sentiero. Frà tanto, mentre mi accingo ad infiammare il petto con l'aurea face all'irresoluto, tu eccità coll'acutezza delle tue Spine il suo valore; onde ne risulti quel rogo auenturato, nel quale senza punto consumarsi ama di ardere lo stesso Dio.

Penitenza. All'ampiezze di Camillo sarebbero angusti, al certo, i termini miei. Chi nacque al giouamento Vniuersale, con troppa inuidiosa vsura del pentimento, si rinchiuderebbe trà l'Angustie d'vna cella; vn fuoco, che tanto s'inalza, non puole che diramarsi in molti lati. Altro hà destinato l'Altissimo col suo mezzo. Poco sarebbe, che quella destra nata ad eroici gesti, solo s'occupasse in tempestare il proprio petto. Dunque non

ſia, che ci dilunghiamo dal fido oggetto, ſin'à tanto, che non ſia à nobil meta condotta vna così bell'opra.

Carità. Si faccia, e voglia il Rè delle merauiglie, che l'eſempio di queſto Penitente ecciti ogni cuore contumace ad arrenderſi à Dio colla fuga del male.

Fine del Prologo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camillo, e Scipione.

VN hora mi ſembra mill'anni, che ſolleuato dalla mia indiſpoſitione della gamba, poſſa render me ſteſſo à quegli eſercitij, che furono le continue occupationi del mio Genitore; non è per mancarmi l'arringo, nel quale mi poſſa auanzare nella Gloria. Che ſe gli Aui miei, ſeguaci prima de' Normandi; poſcia de' Sueui, degli Angioini, & Aragoneſi, hebbero occaſione mille volte di moſtrare il proprio valore, ben potrò io ſotto l'inſegne feliciſſime di

D. Filippo Secondo, conseguir quelle cariche, che sotto del Gran Carlo ottenne mio Padre. Hor considera di gratia quanto m'attedij il deporre la spada, & il ritrouarmi lontano da quei diletti, che à così larga copia la licenza militare concede. Mà se il vero ti hò à dire, Scipione, son due le cose, che viuamente m'affliggono, & opprimono la viuezza del mio volere; il male, che come hò detto, ostinato m'inceppa la gamba cō fascia importuna (arnese ahi troppo indegno ad vn Soldato) e mi fà trattenere à i seruigi di S. Giacomo, colla sola mira di ricuperar la salute. E la seconda è vna mordace sinderisi, che anche à mia onta, del continuo seueramente mi rampogna, e m'auuelena qualunque sodisfattione, che dalla

cara libertà mi vien somministrata. Da questi auoltoi inquietato, origina poi quel malinconico supercilio, che tù dì, che mi fà squalido nel sembiante, e pensieroso nelle ricreationi.

Scipione. E' assai, che tù, o Camillo, le mutationi del tuo genio à conoscere incominci. Sono effetti à punto della malinconia, quegli aspidi, che ti tormentano, con tutto ciò il male, che è scouerto, non è malageuole à curarsi. Noi radoppiaremo i spassi, attenderemo di buon senno al giuoco, che vn tal veleno non si scaccia, che con vn simile antidoto.

Camillo. Erri, o Scipione, se ti dai à credere, che il giuoco possa solleuare, e rasserenare le atre nubi de miei noiosi entusiasmi. Non osseruasti tù hier

ſera, con quanto tedio mantenì la partita à primiera, quãto io ſtauo ſoſpeſo? oh Dio, che diſtrattioni meriteuoli d'vn'odio immortale!

Scipione. Oſſeruai, quella non sò ſe me la dica, nauſea, ò languidezza, colla quale giocaui. Onde vedo quaſi ſmarrito quel guſto, viuace che in te sẽpre fù oſſeruato da noi mà che per vita tua ti moleſtaua?

Camillo. Mentre, che io m'atteneua al punto, (conforme vuole la ragione del giuoco) capitatomi vn aſſo in mano, proſeguendo il vada, e ſcartando quattro, ò cinque volte tutte figure ſegnate à Rè, ò à Regine, quindi tacito mi parlaua vn penſiero; non vedi tù, ò Camillo, che anche frà i ſpaſſi, e trà i giuochi più ſi ſtima vn picciol numero, che tante corone? oh quanto è più pretio-

ſa

ſa vn'humiltà vera, che ſembra vn granello, dell'enfiezze del trono, e del Diadema? queſti quanto più ſon pretioſi, e ſublimi, tanto più aggrauano, e ſon preſſo al precipitio. Guarda, per vita tua, che ſtrauagante cauillatione?

Scipione. Guardati di gratia, dico io, o Compagno caro, che queſt'humore malnato non s'auanzi, imperoche, ſe adeſſo, che à pena è nato, à te medeſmo ti toglie, perturbando la ſerie del viuer tuo: creſciuto poi, & auanzato col tempo di forze, deprauando affatto l'imaginatiua, potrebbe farti degenerare in ſtrauaganze. Io come vero Amico, deuo ſoccorrerti cò più ſinceri conſigli. Fuggi la ſolitudine, ama i più lieti compagni, raddoppia i più ſpaſſi graditi; acciò come ſi ſuol dire vn Demonio cacci l'altro.

Camillo. Quando non abbracciassi il tuo sincero consiglio, sarei troppo indiscreto à me stesso, bramo veramente d'vscire da questa molesta seccagine; perciò ti dò piena, & assoluta balia sopra me stesso, acciò, che tù mi conduca à quei spassi, & amiche ricreationi, nelle quali possiamo dureuolmente godere.

Scipione. Accetto il partito, che tanto mi obliga, vedendo l'affetto confidente, che in me hai posto, con tutto ciò verità à tuo prò, mentre che m'ingegnarò di seruirti, e quanto à te sarà per auentura medicina curatiua, à me sarà preseruatiua. Non mancano in Roma trattenimenti honorati, & allegri. Andiamo per tanto, acciò non passi spatio di tempo, che da noi non sia impiegato in qualche diletto.

Camillo. Così si faccia; mà volesse il Cielo, che così lieto ti tracciasse il pensiero, come ti segue il piede.

SCENA SECONDA

Angelo solo.

NOn son graui à me punto le dimore, che io faccio in quest'habito visibile inuolto, come che deputato alla Custodia di Camillo. E vero, che egli si è auanzato, anche fin dall'Adolescenza, frà le vicissitudini perigliose del mondo, e che la militare educatione hauuta dal Padre, frà lo strepito dell'Armi, trà la licenza de mali esempi, non hanno, che potuto mal piegare la tenera pianta; mà non sarà, per questo, ch'io dalla magnanima impresa mi ritardi. Farò ogni

più

più viuo sforzo, ogni gioue-
uole allettamento, onde la
ſmarrita Pecorella, fugga i pe-
rigli del lupo infernale, e ſalua
ſi riduca al ſicuro ouile della
Gratia. Ben anteuedo gli
ampliſſimi miei guadagni,
ricchi non ſolo per la di lui ſa-
lute, mà per l'acquiſto di mil-
le, e mille Anime erranti.
Quel Camillo medemmo,
che qual Anelante veltro ſcor-
ſe per ogni lato, e gira bramo-
ſo, per abbatterſi ne i più ſcal-
triti giocatori, per cauar dilet-
to dalle menſe ruinoſe de bac-
canali; queſti medemo, dico,
conuertito finalmente à Dio,
fraſtornerà dal male, i mal'-
ageniati. Già dell'alte mie
ſperanze le fondamenta hò
gettato per fiſſare gl'inquieti
ſuoi moti; già preme à lui il
ceppo dell'impiagata ſua gã-
ba, e che non è morto per
anche

anche il rimordimento della ſua leſa coſcienza . Sò che i ſenſi, che il Mondo, che gli Spirti infernali, per oſtare à miei deſiderij, vigilano con le loro machine; Mà baſterà vn picciol ſaſſo per atterrare il ſagrilego coloſſo di Nabucco: donosorre ſe faccio l'intiero acquiſto del voler ſuo, l'intelletto poſcia illuminato amarà per ſempre l'eterna bellezza, e le machine d'Auerno caderãno diſſipate. Vado per tracciar la preda, che tanti è per predare per l'acquiſto del Cielo.

SCENA TERZA

Curtio, e Mondo.

A Me pare o Mondo caro, che il darſi in tutto, e per tutto nelle tue braccia, & il nõ ſeguir altro coſtume, che di

viuer lieto, e ſpenſierato, e
che l'odiar ogni fatica, per go-
der ſolo quell'otio felice, che
mantiene l'Huomo lungamē-
te ſano, & allegro; ſia quella
imperturbata pace, che più
dal tuo ricco ſeno ſi poſſa rac-
corre da noi tuoi figli.

Mondo. Queſto è motiuo, o Cur-
tio, che non ſolo hà ricetto nel
tuo purgato giuditio, mà quaſi
che non dico, in ogn'animo,
che è ſaggio; ad altro non hà
la mira l'acquiſto ne gl'hono-
ri, delle ricchezze, della poten-
za, che ſopraueñendo gli agi,
e le morbidezze s'allunghino
le fatichē, e gli ſtenti, inſtru-
menti (ahi troppo importuni)
per affrettare l'odioſa morte.
Cari Sibbariti, ò come ſempre
è gradita per la mia bocca la
voſtra memoria. ogni quieto
Cittadino di Sibbari nuotaua
frà le gioie, in vn mar di deli-
tie,

tie, e douitie; e per tutto quello spatio, che stettero lontani da quelle felici mura, le strida odiose de' Galli, il picchiar escrando de' calderari, il battere importuno de magnani; ogni letto era appoggiato à lauta mensa, infiorato dalle fronde di mille rose, delle quali ne pur s'adopraua vn pedicollo, acciò che per disauentura la durezza di quella festuca, non ammaccasse le costole molli de miei seguaci amati. Millantino pur fastosi i filosofastri i loro chiribizzi, e fantastici capricci, per ritrouare il fine del bene, che nessuno l'impatta, con l'amico Epicuro, che ogni meta dell' huomo ripose nel diletto. Passa l'età dell'homicciolo qual'ombra, in vn attimo, ed altro non troua in questo giro volubile; che il godimento; e doue lo stento ferma

mistiato in uerde gamb

come

ma il piede, è irreparabile la perdita, per chi pena frà le miſerie. La doue ſe ſauio brami d'eſſer felice, odia la pouertà, ſprezza la fatica, impoſſeſſati vie più nell'otio per ingraſſarti longamente frà i diletti.

Curtio. Queſti non ſono precetti da non imparare, chi non ſtudiarebbe di queſte lettioni? mà acciò, che io incauto non faceſſi qualche fallo, vorrei dall'antica tua ſperienza la reſolutione d'alcuni dubij. Se ſia contro i tuoi diuieti, talhor giocando à trenta, e quaranta, faticar per porre in ordine vna ſequela à danni de corriui, & ingegnarſi bel bello, con attentione, e ſudor di fronte per porre appreſſo à qu elle tre figurette vn aſſo caro? Se il ſudar per piantar leſto leſto vn dado in tauola, con vn ſopraſcritto d'vn ſei dolciſſimo, ſe il

corribi

fare

fare il gonzo à palla corda per
tirare il Piccione ſempliciotto,
e come che io mi fuſſi India-
no, infingermi di non ſaper
tener la racchetta in mano;
mà fatta la partita ſe ben lo
faccio auanzare fin al capitale
di quaranta, rimburchiando-
megli adoſſo, con trinciar bel-
le palle; e con ſtampar belle
guadagnate te lo chiariſco? ſe
ſia contro le tue pragmatiche
far cō ſtudio ouunque ſi puc-
le vna trappoletta al proſsimo,
e ſe la fatica, che vi ſi pone, e
l'induſtria con cui penoſamē-
te s'ordiſce deroghi niente à
quell'otio di cui mi preggio, e
col quale ſi tripudia ſotto del-
le tue inſegne?

Mondo. Oh heroici ſudori! oh
accutezza d'eleuato ingegno.
Premiorno i Spartani, non che
puniſſero chi rubbaua l'altrui,
purche così leſto, e ſcaltrito
fuſ-

fuſſe, che non vi laſciaſſe il ſegno; e che non vi era chiappato, era ſommamēte lodato, mà da vero, che più nobili Corone, più incliti trofei ſi deuono alle tue induſtrie, & alle tue impreſe. Segui amato i fatti illuſtri, che ſomiglianti ſudori radoppiano il diletto dell'aſtuto, e ti riempiono la borſa à danni del perdente.

Curtio. Manco male, che io non sbaglio, e che ſenza maſtro fin quì, per talento naturale, hò ben recitato. Perche io non mi vergogno, quando l'vtile, & il diletto vi ſia, d'ingerirmi ne giuochi della più vil plebe, ſe tù ſapeſsi come ben aggiuſto la ſaetta del Girello per incontrarmi nel tuo ritratto, che pare merauiglia; onde i Ciambellari ſi danno alle ſtreghe. Io fui, che feci fallire Taralle Confortinaro. Io hò

quaſi

quaſi che ridotto al verde, Volpettis, non ſolo imbrogliandolo nei contarelli; quando piglio à credenza; mà gli ſgraffigno le più ſaporite pizzette, che cuoca forno inzuccherato, anzi trà l'altre t'hò da dire vna coſa, trà tè, e mè, così in ſecreto; Hò trouato l'auantaggio della morta, e n'hò il punto ſecuro, & i farinelli più attenti ci perdono la ſcrima, e non ne ſegnano vno.

scherma

Mondo. Hò paura, che hoggi mai biſognerà, che il Maeſtro prenda lettione dallò Scolaro. Hò curioſità, e piacere eſtremo nel racconto de tuoi regiri; e t'aſsicuro, che ſe bene è tanto, che ſaltai fori dell'antico Caos, che douerei eſſer furbo ſoprafino, pur duro fatica ad arriuare alle tue vaccanterie. Andiamo di gratia di quà in traccia d'vn Polaſtro, mà

ualenterie

cor-

corriuo, che stà in S. Giacomo, e se ben dispaccia se stesso, per gran giocatore, con tutto ciò il più delle volte resta pelato. Andiamo, e già, che ti senti ben all'ordine, voglio tentiamo di scapricciarlo.

Curtio. Tù m'inuiti à nozze, vi anderei in carriera per arriuare à questi partiti. Mouiamoci, che ti prometto con quattro regiretti lasciarlo in camiscia.

SCENA QVARTA

Tempo Solo.

DI molto è inesperto nelle cose del Mondo, chi s'affissa nel presentaneo aspetto, che io porto. Non così veloce vola saetta, ne così repente cangia i suoi colori incostanti il Camaleonte, come hò io in costume di mutar le vicende; ades-

adesso il volgo imperito, ed ostinato per Socrate, e per Catone millanta vn Ciurmatore, quando eccoti ad vn batter di palpebre tù, per lo manco, lo vedi rinchiuso ne' pazzarelli, ò nell'Ergastolo. Mira dall'altro lato quello sgherro, quel taglia cantoni, che con zazzera da malandrino, con baffi da guardia di spada, con passo da squarcione per tutto si fà far largo: gioca da disperato, si riuolge frà le lautezze, per tutto adopra souerchierie. Quando, non sò come, entrato in se stesso si muta scena, si pela il capo, ed il mento; parla humile; procede con sommo rispetto, e par che tema d'offender la terra, nō che gli huomini, con i quali tratta. Hor vanne adesso à far giudicio da quel che corre, quāto è sauio, chi meco sen viene; l'ale non

solo

ſolo ſeruono per reggermi, mà per ſcorrere l'andato, e precorere al dauenire. La douuta ponderatione mi rende zoppo. A bell'agio ſi giunge al vero. Maturo ben'io delicatamente que' frutti, che nella loro acerbità di ſaſſo ſembrono. Sò, che mezo il regno di Napoli, anzi gli Eſerciti iſteſsi reſtono ſcandalizzati del rilaſsato viuere di Camillo de Lelijs. Pare, che egli dimenticato à fatto del etimologia del nome, e cognome ſolo attenda, à degenerare da quanto deue, mà queſto, è concetto del preſente; chi hà flemma, vedrà nobili mutanze. Non ſarà queſti men frugeà Roma, del già buon Furio Camillo. E vero, che l'antico liberò Roma da nemici, e da malori; mà queſti nouello oh quanti è per liberare dalla ma-

la vita, dell'Infermità, e da Demonij crudeli! oh quante fiate per se stesso, e ne suoi seguaci qual fido Campione s'esporrà all'euidente periglio di morte per beneficio, e saluezza de Poueri! tali sono le peripetie di questa terra. mutabilità, ò incostanza Quell'ingegno, che fin hora Indomabile si sperimenta, fatto docile sarà proficuo alla Republica, di decoro alla Pietà, e gradito al Ciel medesimo.

SCENA QVINTA

S. Filippo Neri, è Camillo.

TRoppo s'allunga dal giusto colui, che mancando à se stesso, è trascurato nell'impiego assegnatoli, mentre si serra la via di poter durare, & auanzarsi ne gradi. Dal Cardinal

Cuſano hai riceuuto per fauo-re, o Camillo l'incumbenza d'aſſiſtere al ſeruigio di S. Giacomo; e tù bene ſpeſſo abbandonando à quanto ſei douuto per ſollieuo de gl'Infermi, per impiegarti ne giuochi, te ne vai altroue, con non poca ammiratione di chi ti oſſerua. Molto poco dall'altro lato ti vedo frequente ne' Chriſtiani penſieri, e nell'opre meritorie, conſidera, che quel mendico, che ſen giace ſoura di quel pouero letto, ti rappreſenta quel medeſimo Signore, che ti hà da giudicare, e poi glorificare nel Cielo. Figlio, entra in te ſteſſo, e procacciati non meno vtili gl'intereſſi della terra, che quelli del Cielo.

Camillo. Io procuro, per quanto poſſo, di far quanto ſon'obligato, ne in me sò conoſcere man-

mancamento notabile; se attediato tal hora dal mesto cõsortio de gl' Infermi, e dallo squallore orrido dello Spedale, altroue cerco i miei sollieui, in tempo lo faccio, che per mia vacanza mi si concede.

S. Filippo. Come questo puol stare, se da più lati sono assicurato, che tù giuochi le notti intiere, anzi, che à quelle bene spesso congiunghi i giorni medesmi, senza già mai ricordarti de Pouerelli? e fin quando ti persuadi, che la Diuina patienza ti sia per tollerare? ne ti lusinghi il trouarti nel fior de gli anni, che a punto non c'è cosa più caduca de fiori. Sanno ben le febri estenuare la robustezza, non che incenerire le rose. Non t'auuedi, ch'è vn foriero della Diuina giustitia il domestico male della gamba; alle sorde orecchie è

vno ſuegliatoio la ſua continua indiſpoſitione, e tù ſordo non odi, e cieco non vedi i lampi di quelle ſaette, che ti ſouraſtano? deh fuggi hoggi mai i ſcapigliati, aderiſci alle diuotioni, con la frequenza de buoni.

Camillo. Rendo ſicura V. P. M. R. che non mi eſcono punto dalla memoria i voſtri Santi documenti, hò in abborrimẽto i ſpaſſi, nè ſi troua in me più voglia d'altrimenti giocare.

S. Filippo. Dio voglia che così ſia. Vanne dunque, e conforme alle parole fà; che ſiano l'opere di pietà; torna all'aſſiſtenza de' poueri Infermi.

Camillo volendo partire ſi caua il capello, per ſalutare, ma in eſſo eſſendo aſcoſo vn mazzo di carte, cadono inauedutamente.

Riueriſco V. P. oimè!

S. Fi-

S. Filippo. Et ecco, che il fatto altrimenti t'accusa di quello, che ti vantaui. Quali ordigni di peccato? Son egli domestichi arnesi d'vno, che stà in luogo Sacro? ben m'accorsi poco fà, che al mio giungere, tù sollecitamente ascondesti dentro del Cappello vn nō sò che; & ecco, che mi si palesano le tue occupationi. Testimonij irrefragabili del poco sinceramente procedere. Ti gioui la confusione, che errasti assai; deui veramente vna volta stringerti colla penitenza, abborrendo il mal commesso, e mira il Cielo, che benigno t'inuita alla cara dilettione del prossimo bisogneuole. oh quanto più solide dolcezze ritrouerai, seguendo la pietà, che sommergēdoti poco cauto frà l'inorpellate inquietudini del mondo?

Camillo. Padre ſiano viui teſti-
monij della mia penitenza la
confuſione, e le lagrime, e
quãto ſon men capace di ſcu-
ſa ne gli errori, tanto più è
aperto l'adito ad vna ampliſ-
ſima miſericordia, per cõpaſ-
ſionare la mia malitia abbrac-
ciando per pena vna felice
emendatione. Voi per accre-
ſcere i voſtri meriti raddoppia-
te le preci, per lo mio ſollieuo,
promettendoui di nõ più mai
cadere in ſimili eccceſſi.

S. Filippo. Auualori Iddio dal
Cielo il propoſito tuo, quale
deſidero, che non da humano
riſpetto, mà da ſenſato volere
proceda, per confermarti nel
bene. Vanne, che io priego,
che il Signore Onnipotente t'-
aſſiſta, e ſacrificarò al giuſto
ſdegno nelle fiamme queſte
carte macchiate più de gli al-
trui falli che da colori fugaci.

SCE-

SCENA SESTA.

Demonio solo.

SOno inarriuabili le insidie, che dalla nostra Astutia sperimentata s'ordiscono ad ogni momento all'human genere; Mà qual causa non habbiamo noi di mantenere quest'vso, per vendicarci in qualunque modo degli affronti, che in ogni tempo habbiamo riceuto, e sofferto dall'inimico Cielo. Questa Roma (ahi rimembranza funesta) che tanti secoli, e tãti, fù l'asilo de più fidi seguaci di Lucifero; qui sfauillò il trono più riguardeuole, che già mai alla nostra potenza fusse inalzato. E qual era egli angolo di questa patria, che non hauesse vn Tempio, ò vn Altare eretto agl'Idoli nostri? quanti anni, e quanti i

Romani inuitti piantorno per l'Vniuerso di Gioue l'Aquile vincitrici? & hora, doue già erano i nostri fani, sono inalzate le Croci? Oue regnauano i nostri Aruspici, Diali, sacrificano, e son Padroni i Sacerdoti di Christo; e doue il tutto era dedicato all'Idolatria, adesso dà tanti secoli in quà il tutto resta cōsacrato al culto di Dio verace. E fin quando durerà l'irritata longanimità dell'impatienza nostra? mà à che faccio infausto racconto delle decrepite cose? se i nuoui accidenti; se le mine, che hora si scauano possono far crollare più miseramente le machine eccelse de miei artificij? Hò ben osseruato qual cosa ordisca quel rimbambito della Val licella Filippo, e quant'arte egli vsi per ritormi dalle Griffe Camillo, che è mio seguace; ed

io ſtarò à bada? caderò cedendo il campo? ah nò, ſe non è ſpento in me quel ardire, che mi diede baldanza da contraſtar con Dio? non ſolo inceſſabilmente Camillo ſarà da me iſtigato, mà irritarò alle di lui ruine, e precipitij i ſuoi compagni; acciò non gli manchino fomiti, che l'accendino alle ſceleratezze. Hò qui pronte ricchezze, e mille ami per adeſcarlo, anzi per rendermi più domeſtico, ſecondo vn grande incanto, hò diſpoſto il mio aſpetto viſibile, che non caggioni orrore, ſe ben ſon orrido, e deforme.

SCENA SETTIMA

Calcante, e Demonio.

E Chi debbe eſſer coſtui, che parla tanto in colera? oh che

belle, e pretiose cose hà egli in quel canestrino? sarebbero pur à proposito per consolarmi. Amico compatisci di gratia al mio bisogno, quando commodo ti sia, deh comparti à me qualche particella delle lautezze tue.

Demonio. Ben conosco di qual tacca tù sia: e che sei vna Creatura da non perderti nella folla. Io hauerò sempre co-mune con tè ogni mio hauere, quando tù mi sia consorte in vna generosa impresa, veramente da par tuo.

Calcante. E in che per vita tua?

Demonio. Desidero, che tù assedij importunamente quindi auāti vn certo tale, che è Maestro di casa in S. Giacomo, attediandolo con i modi, che tù sai.

Calcante. Come? Io non conosco altro, egli è vn certo sempli-

pliciotto, che lo condurrebbe per lo naso, non sò che mi dire; & ogn'vno lo pela, à più non posso; la borsa sua quando ce n'è, è più visitata, che non è la botte del Vin dolce da Mosciolini. Di pur sù schiettamente ciò che gli hò da far fare; e lascia la cura à me!

Demonio. Che tù rubbando, ò chiedendogli del suo ben spesso, reiterando l'inchieste tù lo conduchi ad adirarsi, ò à bestemmiare, ò quando possibile fusse à desperarsi, è qualunque volta che tù ne riporti corona, ti prometto à punto, che voglio, che trionfiamo all'hosteria della Corona.

Calcante. La vostra compitezza è tale, che tanto più da me deue esser seruita, quanto che giusto giusto mi comanda cose, secondo il mio genio: perche io non hò maggior spasso,

che di far adirar vno, che facci, verbi gratia, Oratione in Chiesa, chiedendogli con mille smorfie, e con mille importuni modi l'elemosina, e quanto più mi rigetta perche vorrebbe attendere alle sue diuotioni, io più con vrli, e con lagrime lo frastorno, e così io giocho anche nei pianti, che son finti, & artifitiosi. Anzi, che alla calcara se ne tiene scuola, e son degli Anni, che n'odo lettione di squisiti precetti.

Demonio. Tù sei per a punto vna manna al mio proposito, hor le medesme argigogole voglio, che tù adopri per importunare quel gāba grossa. Vieni pur meco dunque, che per introdurti, altri colpi da Mastro ti sono per insegnare.

Calcante. Tutto ossequioso ti sieguo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Curtio solo.

BIsogna in questo Mondo star col Ceruello à casa, e far seco bene spesso i conti. Io vedo, che lo star sempre attento per trouar occasione di giuocare, e di vincere è vna cosa squisita, e non sò tanto, che se questa festa mi dura; io non son per curare altro mestiere in vita mia. Chi fà da soldato, e stà tutto il dì sù l'armi, pone se stesso à strani perigli, e bene spesso si vede delle fenestre nella panza. Chi gira il mondo per Mercadantare, se và per terra, hor Malan-

landrini adosso, che lo stiali-
giano; hor neui, che l'assiedra-
no; hor sole, che l'abbrustoli-
sce, e mille altri pericoli della
vita! Se vai per mare, chi po-
trebbe ridire gl'incomodi, & i
trauagli; si pena frà la Ciur-
maglia, si contrasta co' venti,
si fanno mille voti nelle tem-
peste; e se scampi da Corsari,
alcune volte non sfuggi la ti-
rannide del Mare, che ò vuole
le robbe, ò con esse anche te
stesso ingoiato, e morto. Mà
à chi gioca non gli occorono
tante strauaganze, anzi occor-
re tutto il contrario, perche ci
ponghiamo à sedere in stanza
agiata, sopra di tauola coperta
da tappeto, ò sopra di buffet-
to lustro, lustro; sempre hab-
biamo d'intorno vna corona
di Merlotti, che paiono miei
Corteggiani, prōtissimi à miei
cenni. Mi casca vn dado, e su-
bito

bito ſergneſſe, con vna fretta del Diauolo s'inchina, e lo raccoglie. Mi sfugge di mano vna carta, & ecco, che à gara tutti i perdigiornata, che ſtanno à penſoloni, me la porgono con gentilezza. Se io perdo tutti mi guardano con certe smorfie da ſaſſate, ſe io vinco tutti mi fan ceffo lieto, con certi grugni ladri, che par, che mi chiedino la vincita. Giocatori ah? ò felice trattenimento; trattenimento inuentato per allungare la vita all'huomo affannato, acciò ponga in dimenticanza le ſue miſerie; maſſime à quelli, che ſono della mia raſa, che hò vna detta ſicura; vn auantaggio di monà, che è quello, che vale i quattrini.

SCENA SECONDA

Scipione, e Curtio.

BEn trouato il mio Curtio; ed à che si fà la scorta?

Curtio. Men vado in girone, senza saper che fare, bramoso però, d'approuecciarmi vna partitella, e poter ragagnare qualcheduno; non essendo dall'altro lato anche tempo da ire all'osteria del Sole ad illuminarsi vn poco con buon chiarello, e quattro Animellette.

Scipione. Stà zitto, che nel passare hor hora per S. Giacomo hò fatto colla coda del occhiolino cenno à Camillo, acciò mi siegua; e sò che non vi vuol Paneto per solleuarlo. Vedi Curtio ci bisogna stare all'erta; perche gli sono arriuati certi denari dal Paese freschi freschi, e beati i primi: che à

lui pare d'hauer il fuoco adoſ-
ſo, ſe non li eſpone in vn trat-
to al cimento del giuoco. Oh
gl'è pur il dolce buon huomo;
non dà in certe ſcartate affat-
to, mà però hà vna certa in-
nocenza groſſolana, che da
me ſi chiama cortina. Anco:
che poi dall'altra parte ſia ſue-
gliato nel riſentirſi, il che fà di
rado però: ed io l'hò veduto
di notte in certe ſcaramuccie,
che mena le mani, che pare
vn Piſaro; e non accade, che
sfodrando la durlindana gli fà
fuggire, ò gli zolla ſe fuſſero
dieci.

Curtio. Non m'atteriſcono que-
ſte armature, che ſiamo in vn
aria, doue ogn'vno ſi chiari-
ſce: mà vorrei ſapere, ſe inten-
de la ragion del giuoco; che l'-
altra ſera con lui non poteuo
ſcapricciarmi; che ſtaua sba-
gito, sbagito, che forſe non

haue-

haueua molti quattrini, e quando non ce ne sono, è morto anfronio, che ogn'vno stà malenconico.

Scipione. Pare à me, che egli del giuoco ne sappia quanto basta: ancorche per lo più ei sia seguitato dà vna disdetta del Demonio. Non è niente ingordo; e quasi à marauiglia hà eguale l'animo nella perdita, e nel guadagno, contrasegno, che più lo fà per passatempo, che per voglia ingorda d'approfittarsi nella vincita. E vero che si picca per non sembrare balordo à gli occhi altrui, mà questo è l'auantaggio di chi poi giuoca con esso lui; e quello, che io ti dico in questo caso fà conto, che ei tale sia in ogni occasione. Hà talẽto di recitare nelle boschereccie, e nelle tragedie, è solo à vederlo prouare ti farebbe

ſganaſſare delle riſa. Si compone con ſuſſiego, e recita cō molto faſto; dimoſtra con attion grande, come giuſtò è lui: proferiſce per quinci, e quindi, che pare vn Gio. della Caſa, ed io quando mi ci trouo dò vento alla vela; inàrcando le ciglia, e dicendo, oh ſquiſito! ed gli ſe ſe ne tien buono Dio te lo dica!

Curtio. Horsù venghiamo alle ſtrette. Se viene, voglio che con qualche bel modo l'allettiamo, acciò che trabocchi nella trappola, perche à quanto racconti, queſto, è terreno che s'alligna; ed io, che ad altro non pongo lo mio ſtudio, che à procacciarmi diletto, ed vtile, collo ſcapito della borſa, e del ceruello del terzo, deſidero ad ogni hora di perfettionarmi viè più in queſta così famoſa profeſſione; acciò neſ-

ſun farinello mi ponga già mai il piede auanti. Oh ſon pur pecoroni quei Paeſani, che a pena hauendo quattro quattrini, ſubito mandano nelle gran Città i figli loro, luſingati da fallace ſperanza, ò da ingorda ambitione. Qual marauiglia poi, ſe i Cittadini aſtuti ſanno cauargli le moſche d'intorno? quanti laſciano il zampetto per portar la ſcala a ſegar la vecchia? quanti ſon ſalutati anche quando s'addottorano con campanacci; con mela fracide, e torzi di cauolo?

Scipione. Tù ſputi ſentenze, e dà quanto in quà ſei così truffarello nel parlar dottrinalmente da barro? io t'aſſicuro, che non è miga vero, che vecchio diuenga, chi viue così allegramente. Ne poco deuono reſtare obligate l'altre Nationi à Pari noſtri, mentre che con tan-

tanta attentione gli ſcozzoniamo i loro Polledri.

SCENA TERZA

Camillo, Scipione, e Curtio.

QVanto poco deuo alla mia rea fortuna, che non contenta d'hauermi pur troppo preſto rapito i Parenti, e diminuite le facoltà; hora crudele anche m'impediſce l'intiera ſalute, neceſſitandomi per ricuperarla, all'occupatione d'vn tedioſo vfficio dentro d'vn Oſpedale. Oh quanto hò in abbortimento le meſte querele de gl'Infermi. Oh quanto hò à ſchifo il tetro fiato, che mi ſtordiſce, frà quelle mura? e qual marauiglia poi (e chi non mi è per compatire) ſe io ſpeſſo, ſpeſſo, per ſolleuarmi, faccio delle ſcappate?

Sci-

Scipione. Ben venuto Camillo, e quando sarà mai, che saldata cotesta gamba, tù esca da ceppi, e libero affatto possiamo non solo andare al Ballarino à saltare al Cauallo, mà anche alla scherma?

Camillo. Di gratia Scipione Fratello non mi beffar più, toccandomi questo tasto, che impatiente mi fà dar nelle rotte, pensando d'hauer perduto doppiamente me stesso in questo benedetto male.

Curtio. Che tratti son eglino i vostri ò Scipione, che quanti Amici incontrate, con tutti quasi vsate termini di tristezza, che domine di discorso hauete voi subito attaccato con questo Amico? parliamo, di gratia, di cose allegre?

Camillo. Et al certo, che n'hò bisogno più che vn poco. Chi stà sepolto ne gli affanni, hà me-

meſtieri d'andar cercando i ſpaſſi colla candeletta.

Curtio. Io anche hò vna voglia, che ſcanno, di traſtullarmi vn poco nel giuoco, e voi come ve la ſentite?

Scipione. Hò qui pronti dieci ſcudetti, quali, quando anche perdeſsi, non mi ſarebbe diſcaro per tormi da torno la malinconia; ſiamo à punto trè, che facciamo il numero delle Gratie?

Camillo. Non ſi ricuſano già mai à caſa mia di queſti partiti, nè conoſco banchetti più lauti di quelli, che n'appreſta la menſa del giuoco.

Curtio. Mi ſpiace, che ſiamo qui in ſtrada pub'ica, che diſtenderei preſto preſto il feraiolo, e con vna morbida tauola, fareſſimo vn rugoletto, onde ſenza perder punto di tempo, veniſſimo alle preſe. Pur quando

giro tondo

vi ſia à grado hò quì vicina
ſtanza, che n'è per appreſtare
gli arneſi opportuni all'Arrin-
go, e capate? O vogliate lo
trucco da perdi tempo. O il
toccatiglio da ſuogliato; ò più
ſaggi vogliamo giuocare à
maſſa, ò al giuoco ſerio delle
Carte. A Tarocchi tedioſi.
A Bazzica dà Donna, à Triō-
fo da Sbirri; à picchetto da
Aſtuto; ò pur al trenta, e qua-
ranta, che ſe bene è giuoco da
Artegiani, che ſi voglian sbri-
gar preſto, per tornare à bot-
tega; con tutto ciò è non me-
no alle volte l'vtile del piacere.
Mà mi rapiſce l'affetto tutto la
Solenne Primiera, buona, e
perfetta, prima frà tutti i giuo-
chi; doue non meno contra-
ſta la fortuna, che il giuditio.
Nelle diſdette tù t'attenghi al-
la ſtanga, non accettando l'in-
uito, ſe non ben ricco di pun-
ti;

ti: nelle bonaccie nauiga pur lieto fà sù le prime carte di tutti, che non giongerai in porto, che ricco di merci di buona vincita. Questo con trenta noue in mano fà scappate mirabili. Quegli chiede partito? Chi hà la detta col punto, chi col tenersi à primiera; in somma questa è la Regina delle ricreationi, e questa bella hà tutto l'amor mio; Se bene, per goder della Primiera ci perdessi la Casa, la Vigna, e ciò che c'è.

Scipione. Così è al certo perche in questo lodato giuoco si và reale senza la realtà, e quello si reputa più ciuile, & accorto, che con destrezza giocosa, agabba il suo riuale, & il suo emolo.

Camillo. Se i vostri discorsi tanto mi allettano, e consolano quale piacere son per prende-

re io, negl'atti gustosi? Andiamo di gratia, che io non mi posso più rattenere alle mosse,

Curtio. Eccoci à tuoi piaceri. Andiamo.

SCENA QVARTA

Demonio, e Mondo.

NOn hà più temprati focili il nostro fuoco, di coloro, che non solo si contentano d'esser pessimi, mà attendono del continuo à batter la pietra, per destare incendio d'Inferno in tutte l'Anime. Questi sì, che meritano il nome inclito de Demonij, come Seminatori de mali, e de misfatti. Oh quali applausi si fanno da noi tutti, alle consumate malitie, all'ingegnose frodi di Curtio, e Scipione? veri rompicolli, e forcine, anzi martelli di Vulcano,

costoro

no, già che non battono vn chiodo dozzinale, mà vn Ceruello di bronzo, quel Camillo dal volto del quale noi ne cauiamo vn mall'augurio; e perciò è bene à far ogni sforzo, acciò questi facci l'habito nel male oprare. Sò che tù anche ò Caro Mondo concorrerai meco nel medesimo humore; mà non dormire di gratia, distendi le tue reti, aguzza gl'ami più insidiosi, onde preso per sempre, & adescato non ci fugga la preda di Camillo.

Mondo. Assicurati pur amato Collega, che le mie veci da me non son per essere trascurate. S'allunghino pur i mali augurij, che io son certo, che Camillo è nostro, & imparo l'auuenire, dal presente. Più che d'vna pece è macchiato, più che vn vischio l'hà impaniato. L'Arpie de giuochi le

furie delle vendette; le ſirene
dè paſſatempi, non così pre-
ſto laſciano la preda.

Demonio. Mà non ci vuol di
manco perche io, che penetro
vn poco più adentro, oſſeruo
che il Cielo non dorme. L'-
Angelo mio nemico di lui
Cuſtode ſbracciato fà l'vltime
proue, e naſcoſto ſotto viſibile
forma, lo traccia, lo conſeglia,
lo reuoca dal mal vſato; e quel
Barbogio della Vallicella?
quelli, che tanti anni ſono,
che viue odioſo al regno no-
ſtro; ſi è preſo, per iſceſa di te-
ſta, di voler tirar dalla ſua Ca-
millo; e chi hà giuditio; deue
temer de gl'vrti di queſti Arie-
ti, e chi par che ſia tutto di ter-
ra, ſe gli s'aggiunge l'ali, po-
trebbe diuenire vn Dedalo per
volar per lo Cielo.

Mondo. Io non temo le ſeccagi-
ni d'vn Angioletto, che vor-

reb-

rebbe torre da i spassi vn Giouane fiero. Mi rido della schifezza d'vn rimbambito, che solo cõseglia à barbottare tutto il giorno Pater nostri. O quanto più persuade la bellezza del mio distretto, le gioie, che in tante guise dispenso; tengo in somma per friuoli ostacoli, quanto hà raccontato à paragone de miei alletta. menti: hor è trà miei diletti; Io lo tengo trà le mie griffe allettatrici. Adesso giuoca, perde, & in lui s'aumenta la brama di riscattarsi, e così incatenato cõtinuatà la serie del suo mal oprare.

Demonio. Mi sottoscriuo à i sensi tuoi, mà non è già superfluo il temer geloso di quel che s'ama. Mille volte, e più contenta il mio liuore la caduta d'vn giusto, che le laidezze di mille scelerati. Chi viue con

l'impietà de costumi si fà à noi
così conforme, che parendo-
ci vedere i soliti ceffi sozzi, nõ
ci causano diletto. Mà vn in-
cauto, che à poco à poco s'-
imbroglia ne peccati, quanto
più và spiacendo al Cielo, tan-
to più ci dà diletto nel zoppi-
care. Vado per assistere inde-
fesso à gl'altri fomiti dell'vsata
perfidia; acciò sempre frà essi
vadino pullulando sconcerti,
fraudi, risse, e rapine.

Mondo. Và, che io al mio soli-
to, senza perder dell'otio mio,
vederò di star occupato in
non dissimili affari.

SCENA QVINTA.

Angelo, e S. Filippo.

NOn è così desperata la cura
di Camillo, come voi di-
te, e come à prima faccia ras-

sem.

ſembra. Che miro ben io, anche ſotto di queſta terra, che è vile il ſeme, che produrrà frutti di vita. Chi ſembra legato frà mille colpe, ſciolto al fine procurerà, che altri ſi sleghi.

S. Filippo. E chi puol reuocare in dubbio la carità indeficiente d'vn Angelo? è impoſſibile, che ſiniſtro concetto s'auanzi nella intelligēza ſourana, perche in voi inonda mai ſempre quel beato incendio, che felicita il Cielo. Concorro anch'io à ben ſperare di Camillo; ma doue è euidente il danno, noto lo ſcandalo, perſeuerante la colpa, ſi puol ben ſcuſare, mà non negare il ſeguito. Io poco fà, in Camillo correſſi i giuochi, & i perdimenti di tempo ſuoi: e quello che più mi ſpauenta ſi è, che non mi paleſaua la ſua piaga

mà l'àscondeua Incauto, e se
non succedeua, che volse Dio
Benedetto, che del suo fallir
io ne raccogliessi chiari testi-
monij, ne pur egli n'haureb-
be hauuto pentimento, ne
chiesto mercè, ne promessa
l'emendatione; contrasegni,
ahi troppo espressi, che anche
non è rassettato l'interno ne
consumata la sinistra inclina-
tione.

Angelo. Poco resta da insegna-
re all'esperienza perfetta, che
voi hauete nelle conuersioni à
Dio de Peccatori: Laonde
molto bene hauete in pratti-
ca, che alcune volte i peggiori
possono col lume celeste, co-
me la Madalena, e Zaccheo,
far antiparistesi, dal troppo
ghiaccio de gl'errori, al colmo
del più viuo fuoco del Paradi-
so. E caduto Camillo, s'in-
uolgerà di nuouo nelle pecca-

sta bene, o. rimutamente

minose miserie, mà seruirà il tutto, acciò conuertito, tanto più cara poi, ei stimi la gratia di Dio, che gl'è per assistere.

S. Filippo. Sò, che tali sollecui causa nell'Anime bene spesso il misericordioso Dio. Venga pur l'hora, che riconduca à dritto sentiero chi era smarrito; e tù, che dall'Altissimo fusti deputato à suggerirli i veraci pensieri, l'opre più degne, Dura costante, & à confusione de gl'accecati nel vitio, e di tutto l'Inferno; sollieualo dalla miseria, assicuralo colla virtù, onde ne succeda il frutto da Dio già stabilito. Assistegli che io anche cooperando all'impresa radoppiarò l'orationi, acciò sia liberato da così ree suggestioni.

SCENA SESTA

Angelo; che riman solo.

LA strage, che machina, e che si persuade di fare à suo prò, sempre incauto l'Inferno, sperimentarà, che è per esser d'indrizzo alla salute dell'amato Camillo. Inescrutabili giuditij dell'Altissimo! permette, che Pietro incorra nell'Infedeltà, che Tomaso nella durezza di cuore, acciò il tutto risulti in auge della sua gloria, & in profitto della sua Chiesa. Tanto più, e per tener caro il suo sollieuo, quanto che conoscerà esser state graui le sue cadute Camillo. Felice Vocatione! Benedetta Predestinatione! doue che senza togliersi il libero operare dell'Huomo, pur corre con mirabil modo quel antico decreto,

oueio agumento

col

col quale Dio presceppe, e preuidde, sceglie̅do l'Amici suoi, ad esser commensali nel suo beato regno. Ben presto l'auuenturato Camillo dal folgore di amor Diuino colpito, fatto sacro, si è per cangiare in vn Huomo nuouo. E quanto amò la vita infelice, che con sommo danno l'hebbe à lusingare, tanto, e più l'è per aborrire auueduto, e generoso. Oh ecco, che a punto sen viene chiarito per auentura da suoi infinti Amici, qui poco in disparte voglio attendere i loro discorsi.

SCENA SETTIMA

Curtio, che hà i Panni di Camillo vinti in giuoco. Camillo spogliato modestamente, e Scipione.

Curtio. AL certo, come già gl'hò detto, che non accadeua, che lei si spogliasse della casacca, e del mãtello, che frà gl'Amici non si và con questi rigori, ne ciò meritaua il gentilissimo suo procedere, E vero che io gl' hò vinto i denari, gli Anelli, e gli habiti, come hauerà osseruato, con realtà singolare, con tutto ciò se mi vuol far honore si ripigli ogni cosa, che n'e Padrone più che prima; che io non sono punto schiauo dell'interesse.

Camillo. Vi rendo Amico molte gratie, e mi obliga di mol-

to la compitezza colla quale meco procedete.

Curtio. Di gratia mi creda, che io non dico per cerimonia, ma da vero indubitatamente.

Camillo. Io ben lo credo: mà tale è la mia costumanza di sborsare, e pagare subito quãto perdo. E mi ricordo vna volta frà l'altre, che ritrouandomi io nell'armata reale, che hauea fatto scala in Palermo; sù quel porto istesso mi giuocai quanti danari haueuo, e tutti i miei vestiti, che portauo, insin la propria camiscia, e così tutto ridente, e sollazzeuole, mi ritirai sù la Galèra per riuestirmi con gl'auanzi del mio fardello: Ne perche io perda sento in me quelle disperate smanie di tal, e quale, che perde. Parendomi, che non solo compensi ma auanzi alla picciola perdita, la sodi-

sfat-

sfattione grande del giuoco, e se non fussi; che mi sento dal tempo richiamare al posto ristaurarei il mio gusto, con pregarui à continuare il giuoco, mà ci riuederemo ad hora più opportuna. Vi saluto, à Dio?

SCENA OTTAVA

Curtio, e Scipione.

ANdate pur in buon hora, à riuederci quanto prima. Oh gl'è pur costui corriuo, e dolce di ceruello? chi non condurrebbe à bere di questi Paparozzi? Io per me ce ne condurréi le branche, fin di notte senza lanterna al buio.

Scipione. E più che vero quanto dici, à segno tale, che mi muoue quasi à compassione il vedere vn Giouane così realaccio far tante perdite. Mà spe-

ſpero, che gli ſarà anche di profitto l'imparare finalmente alle proprie ſpeſe. Chi non sà far i fatti ſuoi, non ſi parta dal ſuo Paeſe,

Curtio. Così è, vadino à giocare à lippa? e laſcino ſtare le carte formidabili, che nel medeſimo maneggiarle t'incontri bene ſpeſſo in Fanti, e Caualieri armati. La onde chi non vuol far delle frittate, biſogna che ſtia molto ben sù la ſua, perche altrimenti ſi và al perdente. Queſta volta Camillo c'hà laſciato il pelo da vero; ed io mò che ſono realone, t'attendo la parola, & andiamocene all'hoſteria più vicina, e facciamo all'honore del terzo chente Sorianna.

SCE-

SCENA NONA

Calcante con i sopradetti.

CHi per pietà soccorre al mio bisogno? chi mi sollieuā con qualche elemosina? Signori cari deh se non potete voi, almeno insegnatemi vn certo Camillo, che intendo esser huomo caritatiuo, e liberale, acciò mi porga per sua bona mercè qualche aiuto. Deh se n'hauete notitia indrizzatemi à lui.

Curtio. Il mio fantino ti dò nuoua, che adesso non è hora d'andare à questa busca. Adesso fà marina, perche hà perduto bona somma di scudi con me, questi che tù dici, è quasi fallito, e l'hò messo in giupparello.

Calcante. Oimè meschino dunque così sbascito sbascito, me

grullo, grullo

ne

ne tornerò à casa? sò che mi borbottano i budelli, che amano così il digiuno, e l'inedia come i Cani le bastonate, dunque sbatterò à denti secchi tutto il giorno? à che me ne venni sè così gonzo gonzo doueua io tornarmene sbriscio alla calcata.

Curtio. Non t'inquietare, e già che ti scorgo della nostra tacca vieni, che voglio con esso noi tù venga à sguazzare all'hosteria, è quando ci venisse fatta, dopo che saremo pieni, e che altaria fumeranno voglio che tentiamo di sbignarcela prima, che messer oste facci il conto.

batter la calcosa.

Calcante. Io accetto l'inuito obligandomi à riseruirui sempre, e secõdi pur il cielo i vostri magnanimi pensieri, onde possiamo molto ben colorire questi dissegni.

SCE-

SCENA DECIMA

Tempo solo.

E' Goffo in vero il prouerbio di coloro, che borbottono, non è più il tempo, che berta filaua; ò quell'altro di certi muffi Rabbini, che sospirando dicono, non è più il tempo del buon Duca Borso? cianciumi da Scimoniti, che solo internati ne gl'incommodi presenti, lodano l'età; che se n'andò, e con naso rincriccato di Rinoceronte sempre hanno à nausea il ben presente; e perciò eccoli alle querele. Oh bell'età dell'oro? quando gl'huomini nudi, e sicuri raccoglieuano le lautezze dalle quercie. I fiumi scorreuano butirro, e le vigne si legauano con le salsiccie, & i tordi arrostiti ti volauano in bocca, nō che in pugno

o, rincagnato

gno, acciò tù te gli mangiasse. Non ci poteuamo noi ritrouare in quel tẽpo, che Giano regnaua? s'andaua alla bona sẽza tante finte cerimonie, ahi quanto il Mondo è degenerato, e qui ti fanno vna filastrocca lunga lunga, del secolo d'Argento, dell'età del Bronzo, del tempo del Ferro, e credo che appresso à poco dopo della serie dello Stagno, e del Piombo giungeremo all'età di carta straccia. Inutili discorsi niente è nuouo sotto la Terra, ne sotto il Sole. Sempre vniforme m'aggirai in ogni spatio. Quell'Acqua, che scorre al Mare venne dal Mare. Voglio dire, che quanto successe ne primi giorni del Mondo, segue adesso. E' inueterata; non è nuoua la malitia dell'Huomo. Chi giustamente si puol marauigliare, che hora seguono

le ruine, egl'homicidij, sé pochi giorni dopo esser creato il Mondo il secondo Huomo vccise il terzo, che erá suo Fratello: Gl'errori, che indussero Dio à diluuiare la terra ne primi secoli, non son decrepiti in questa età. Vanne mò à dire, che il dì d'hoggi non è come l'antico. Se hora sono dell'Infidie, già furno; sé già si pentirnò i Peccatori, hora anche se ne conuertono. Aspettatane la proua.

Fine del Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

S. Filippo Neri solo.

HO ben raccolto da prolissa esperienza, che chi imprēde l'vtile Impresa di conuertire i Peccatori al Benedetto Dio, nō deue ſtācarſi, ne deporre la cōfidenza, per lo poco auanzo, ch'ei faccia per le ſue ammonitioni, perche con l'aiuto del Cielo, s'eſpugnano le più oſtinate rocche, che habbia fabricato la mala conſuetudine. Ma tutto queſto oh quanto più del ſolito mi rieſce malageuole nel caſo di Camillo? Sono anni, che io l'ammetto ad vdire i ſpiri-

tuali eſercitij; à frequentare i Santiſſimi Sacramenti, ed ancorche mi compariſca auãti dolente della mal impiegata vita, con tutto ciò poco ſi conſolida nell'intiera perſeueranza; ma viua Dio: non mi sgomento per queſto, tanto più che sfauilla in lui tall'hora vn certo lampo, che mi prediſce, che ei finalmente ſaettarà il Demonio, e dato di calci al Mondo, cõculcati i paſſatempi diuerrà vn perfetto Seruo di Dio; mà queſto baleno, è sì fugace, che à pena ſi ſcorge frà le denſe nubi de ſuoi confuſi coſtumi: quanto è poco che io lo correſſi, anzi lo conuinſi con eſſo il fallo in mano, e pur di nuouo recidiuo negl'errori, ſi è dilungato da pouerelli, & è ſtato veduto per Roma in Farſetto, e Giupparello, dal che ſi raccoglie, che ei ſi ſia

per

per auuentura giuocato quanto haueua fin l'habito. Giouane infelice, non vede che fabricando à se stesso gl'incommodi si và aprẽdo le fondamenta d'vna irreparabil ruina? Ecco, che i Signori deputati sono risoluti licentiarlo, ed io adesso per far l'vltima proua gl'hò imposto, che mi siegua, per dirgli in disparte, à chiare note quanto corre. Mà eccolo, è certo che al piè restio, all'erubescẽza, chiaro raccolgo il contrasegno de nuoui falli.

SCENA SECONDA

Camillo, e S. Filippo Neri.

EFin à quando, ò M. R. P. abusarò i caritatiui eccessi della vostra longanimità; ò per più aperto dire la diuturni-

tà della Patienza Diuina? E fin à quando da me faranno gettati via i giorni migliori? Talpa infelice apro gl'occhi nella Morte misera in cui mi trouo, e dico per gran misericordia aiutato da Dio. Padre hò peccato auanti di voi non meno, che contro del Cielo, non altri deuono essere i termini della mia lingua; già che prodigo figlio, dissipai viuendo ahi troppo relassatamẽte ogni sostanza, e la gratia del mio Signore, che più preme; Peccai Padre Peccai.

S. Filippo. Oh quanto sono opportune le tue lagrime, quando sian vere ò figlio; non siano punto seruili, mà generose, e dolenti cadino da gl'occhi tuoi per formarne vn pelago in cui restino sommersi i falli tuoi. Nuoti in esse l'arca dell'Anima tua finche la colomba del-

dello spirito Diuino ti porti l'-
oliuo della vera pace, onde tù
reso giustificato, e sicuro in
terra sacrifichi à Dio la cara
vittima del tuo cuore pentito.
Vedi che lo stato tuo à tale è
condotto, che quasi niente s'-
allunga dal precipitio. Odano
di gratia i tuoi più viui sensi la
sincerità delle mie parole; ac-
ciò à brieui conti tù ne sommi
il capitale della tua salute. Sei
fuori della casa Paterna, priua-
to di salute; hai prodigalizato
il meglio de gli haueri tuoi; ne
hai per auentura capitale più
grande, che de finti Amici.
Dura (se bene ne gli vltimi pal-
pitamenti) per te questo ho-
noreuole offitio di Maestro di
Casa in S. Giacomo. E che
sarà di te quando questo si
pio essercitio ti venga me-
no; anzi se questo scapito sol
farai, perche viui in disgratia di
D Dio,

Dio, quali auanzi penſi tù che ſiano per eſſere i tuoi? Io però hò pregato coteſti Signori à non ti licentiare, mà che ſi contentino anche d'oſſeruare qualche giorno gli andamenti; tù frà tanto non diſprezzare gl'auuiſi miei; ſe à pieno non diſpreggi te ſteſſo, e la tua ſalute. Sarò in altr'hora à riuederti.

SCENA TERZA

Camillo, ſolo.

Iddio v'accompagni Serafino Terreno, nato per giouamento de gli Huomini. O come ben poſſo io dire à me ſteſſo, e fin quando ò figlio dell'Huomo ſarai così impetrito di cuore? e fin quando ludibrio, Infelice de gli errori, mi riuolgerò da vn precipitio nell'altro?

tro?

tro? che feci Infelice? quale è l'auanzo dopo tanto ſcapito, dopo tante inutili vigilie, & occupationi? ſon laſſo nella via dell'iniquità; non ſon pur humettato, nõ che ſatio, ancor che io habbia cauato à me ſteſſo vna ciſterna intorbidata di loto, che non è punto baſtante à rattenere gocciola d'-humore ſalubre. Ah fonte d'-acque viue, mio Dio miſericordioſo in eterno? date lena à queſta Ceruа ferita dell'Anima mia, onde corra à riſanarſi col dittamo della voſtra gratia, nel beato torrente delle voſtre vere dolcezze.

SCENA QVARTA

Duoi vestiti con Habito da Minore Osseruante, e Camillo in Scena da vn lato.

Il 1. de Frati. Come non possiamo andar dicendo noi humilmente alteri ò caro Fratello. Folli seguaci del Mondo, quanto è inutile la vostra occupatione? inutili sono i studij vostri, torregino pur al Cielo i vostri Palazzi. Fate communi non con i tesori; mà colle miniere le vostre ricchezze. Siano riueriti i vostri capi da più erti troni del fasto. Se poi ogni cosa terrena, e sublunare, à guisa della luna si cangia, e si sperde? Miseri, se v'affidate alla fralezza quanto è vicina la vostra caduta. Chi hà l'occhio ac-

cor-

corto non è il secondo à fuggire l'appestata veduta de Basilischi. Chi stà col pensiero soura del Mondo, Eraclito Nouello si ride delle sciocchezze sospirate del secolo.

Religioso 2. Ruuide seti, che mi formate il sacco, che m'intessete il cilicio, pretiose festuche, che m'addattate meritorio riposo, sì, che io v'amarò sempre, sì, che senza hauer Dominio di cosa alcuna, mi reputo conculcatore del tutto, che è vano; Onde lieto, e satio men viuo trà tuoi quieti ascondigli, o pouera Cella, celeste digiuno, gradita Pouertà; Euangelica nudità; sia pochi anni discalzo quel piede, che spera in Cielo passeggiare in eterno. Tremino quelle membra trà rigori del verno fugace, che fatte gloriose attendono gl'interminabili ristori del Paradiso.

1. *Religioso*. Seruendosi sinceramente l'amato Amãte Dio si forma sicuro Capitale di gloria; stabile ricchezza, e zelando la salute del peccatore, si guadagna in Cielo quel trono, che serue à gl'Arbitri dell'Vniuerso. E tù Redentore pietoso; tù indirizza non meno i passi, che i pensieri, e l'opere; la doue ne giorni venturi, copiosa sia la messe dell'Anime conuertite. Amplissimo stà il frutto del tuo Sangue; e nostri siano solo i stenti, ed ogn'affanno.

SCENA QVINTA

Camillo resta solo.

CHe viddi? quali cose sentij? così dunque godono gl'Amici di Dio frà i patimenti? così auguste sono le conten-

tezze, che s'ascondono sotto de poueri cenci? così dunque così quell'Anima, che hà tremante il Corpo tripudia bene spesso trà le delitie Diuine? & io insensato pur tardo, e non m'appiglio à quel bene, che mi si discuopre? ah mio Dio tuo sono, e tuo esser voglio. Non più, non più Mondo, troppo sperimentai le di lui insidie. Oh quanto è poco, che io sento in me abborrimento sensato de giuochi. Mà confido in te o Gran Rettor del Cielo, che tanto più stabile sarà il volere in non più volere cosa di tãto danno. Piangerò senza termine i miei falli; mi sarà acuta spina al cuore, pentito, l'esempio mal dato. Ahi che è ben tempo, che io à me stesso, al Cielo, à Dio incominci a viuere? questo minuto raggio è tua sola mercè,

o gran Padre de lumi? questo fuoco diuino, che mi solleua dalle ceneri della mia contritione, m'inuia à quella Beata sfera, doue sempre si arde d'Amore eterno. Vigilai le notte intiere, per dedicarle alla perdita de gli haueri, e di me stesso: Ah che quindi auanti, graue non m'è per essere il vigilare al pianto, à flagelli, alle penitenze? Scortese abbandonai il mio prossimo Infermo; & à te prometto, o mio Dio, d'essere instancabile sempre per assistere, e per consolare, e refociare il misero, che langue, ed abbandonato se ne muore. Aualora, tù o mite mio Saluatore i propositi, che fà questo nouello, e fiacco tuo Soldato. O Imperatrice de Cieli, di Dio Gran Genitrice impetrami quanto il mio demerito non puol presumere.

Voi spiriti soprani assistetemi; patrocinatemi voi Anime Sante.

SCENA SESTA

Angelo, e Camillo.

NOn deuo più trattenere la publicatione de miei veri contenti, è tempo di reuelare gli alti secreti Diuini. Chi è conforme à Dio Poderoso. Vittoria? hà vinto la Carità? Io t'abbraccio, io teco giubilo, e godo, o diletto Camillo. Parmi di nuotare in vn Oceano tranquillo d'infinite contentezze; perche sei mio, anzi perche tuo sei, regnando tu penitente nella seruitù di Dio. Caparra di quanto spero sono i tuoi pensieri, il tuo humiliato sembiante, i proposti poco dianzi palesati con voci, e con

le lagrime, & à questa saggia determinatione non si potrà, che concedere vna sodezza di meritoria perseueranza.

Camillo. Amico gratie immortali alla sincerità, che mi dimostri in cõsigliarmi, & augurarmi il bene. Voglia Iddio, che gli Auspicij secondi fortifiscano per me ne frutti di penitenza. Ahi che troppo fuggisce l'vsanza mal fin hora impiegata? per vccidere vn mostro così peruerso bisognerà, oprar l'armi ben temprate, nella fabreccia del vero dolore. Oh Dio donami forza, spirito, che te solo pensi, e te sol ami.

Fabbrica

Angelo. Non manca il Cielo à chi s'aita; all'humil tua conuersione darà ben robustezza per non venir meno. Dura pur forte, non cedere à gl'affanni, che ti sono per cader sopra, so-

lo non deui far penitenza, solo non deui impiegarti ad vtile, e salute dell'Infermo mendico; Mà buona schiera d'Amici, e di Compagni arrolati con esso teco conspiraranno al fine medesimo. Mà ad operà così grande non sono per mancare i contrasti dell'Inferno per isbigottire la tenera tua volontà. Non temere, che ben m'haurai Compagno per sempre; ne son già mai per mancare, onde non ti consigli ogni tuo bene, ogni gloria maggiore di Dio. Andiamo, e cõ altra forma quindi auanti saremo asşistenti all'aiuto de poueri Infermi, & al soccorso de gli agonizanti.

Camillo. Benedetto sia il mio Dio; saranno sempre le lodi di lui per la mia bocca. Già che mi circonda cõ tante misericordie; mi presidia con

tanti aiuti, ed io di buona voglia mi sepellirò per sempre entro de gli Hospedali per aiutare la salute de bisognosi. Non più Mondo, non più Mondo. Viua Dio.

SCENA SETTIMA

Mondo, e Demonio.

OLeggia quì d'intorno vn certo odore, che non mi và troppo al naso. Intorno alle mie orecchie hanno eccheggiato certe voci, che à me spiacciono più che le strida dell'Inferno. Mi sono sentito esecrare, non più Mondo non più Mondo? e d'onde deue egli hauer l'origine questa Canzona; dimmi di gratia tù, che hai del sottile, e sili grosso, e che in vn batter d'occhio penetri di là da i Monti?

De-

Demonio. Non te lo diss'io? come nō lo sai? il pesce ci è scappato per la maglia rotta. Fà conto, che tutti noi doi siamo restati con doi palmi longhissimi di naso. Verbi gratia. Camillo se l'e sbignata, non è più de nostri, si è dichiarato d'vn'altro partito, e hà detto buona notte a i spassi, & in proposito di giuocare non c'abbada più niēte, perche contrito si è arreso nelle mani del Cielo.

Mondo. E questo dunque vero? oime, così dunque ruinano le mie machine, così subito si mutano gl'humori?

Demonio. E chi non se ne sarebbe aueduto? quel giuocar sospeso da suogliato; quel frequentar l'Oratorio, e le Congregationi erano ben contrasegni, che diceuano che si perdeua il ranno, & il sapone nel

la-

lauarsi la testa à quest'Asino, che tirandoci finalmente de calci, ce l'hà fatta in barba.

Mondo. E noi ce ne staremo à bada? e senza vendicarci daremo adito a nuoue ingiurie? ah non fia vero, che codardo io trascuri la nobil impresa. Mille insidie saranno da me intessute. Saperò ben io schierare i miei cari, e forti seguaci, acciò testudine ostinata, con l'ariete de vitij vrtino, e vincano questa rocca, che torreggia nouellamente à miei danni verso del Cielo.

Demonio. Se tù non starai à bada, io nón starò, colle mani al fianco. Prouocarò ben io cento, e mille de miei eguali à danni di Camillo. Intorbidarò ben io col rauco suono delle mie strida lo squalido Acherõte; non sono per mancare onde non accorrano al

mio

mio aiuto i desperati numi del poderoso Auerno. V'e imitaranno le chimere, e le sfingi contro di Camillo, e de suoi maledetti attentati; farò, che le furie l'inquietino, sollenando gli Huomini iniqui contro di lui. E dopo, che saremo tutti ben irritati, ci scagliaremo confusamente vniti contro di questo nouello Inimico, che nel supercilio humiliato tanto mal ci predice. Ma sono inutili le parole; alle mani, si venga all'armi, ogn'vn corra al posto per far conflitto, e far strage.

SCENA OTTAVA

Calcante imbriaco.

OH che buon trinche m'han fatto bere quei fanelli? & il Ceruel mi gira, e suona in cimba-

balis, i, i, che la Luna và in ca-
miscia? come dunque le stel-
le son violate; e vanno incon-
tro al Sole, che vestito da zan-
ni, & in maschera, mà non
c'è filo, che facci male il perfi-
do bireno, che ad ogni modo
è carneuale, e che Domine
hà la terra, che vola, che pare
vna piuma, onde non sò se mi
vada in Barchetta, ò in Aria à
girone, tè, tè quest' Asino
come mi fà il Barcarolo, che si
và forsi in Argo à pigliare il
Castron d'oro? all'imbarco, à
casa, ò Ser Argante, e tù mes-
ser Orfeo col eroico Violonc
perche non entri? i, come,
come quel cacciatore hà pi-
gliato alla pania vna ceriola?
da quà quel bicchieretto d'-
acqua vita, che voglio be-
uere vn mezzo baril di lagri-
ma. E meglio, ch'io vada
in calca. Elemosina Signori
qual-

una ceruetta. forse

qualche Dobla tarmata; qualche Cappon pelato? qualche Gallina vecchia ad vn pouero suogliato. Mà prima portami la Spada acciò con furia maledetta possa trinciare questa Frittata rognosa, fate largo, à voi, hò stretta, hò sete, brindisi.

Fine del Atto terzo.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA

Curtio, e Scipione.

HOra che habbiamo assettato vn poco lo Stefano, e che la panciera non borbotta, potressimo arriuare alla Pilotta à palleggiare vn poco, perche è mestiero che affretta la digestione; ma nõ troppo di gratia, che quando me ci stracco, sembrami d'esser caduto in vna fontana, così mi trouo inzuppato nel sudore. Oh fù pur gustosa la tratta, ch'io diedi l'altro giorno à quel corriuo? Cominciassimo à palleggiare, quando attaccossi vna partita, sul prin-

principio facessimo per vn pez
zo alla babba là; mà poi in
quattro slanci, me gli serai
adosso, e vincemmo del buo-
no.

Scipione. Per tutto si troua da far
bene, à chi stà sul negotio; à
chi tende beni lacciolì non
mancano tordi grassi, e quanti
ti pensi tù, ch'io n'habbia im-
brogliati à termine, e à muro
torto? ò in bel vedere? colà
hora faccio al maglio; hora à
toccare, e à rampicarmi col
butto? quà giuoco al Pallone
è la destrezza di pigliare bene
il tempo m'assicura le vincite.
Infin alle boccie hò vinto de
matti scudi, scommettendo di
fori, e tenendo per altri: Mà
che crediamo noi, che facci
adesso quel buono di Camill-
lo; pensi tù, che habbia più
foia di giuocare? fà del gene-
roso gnaffe? S'infinge di non

capriccio, o
ghiribizzo

s'arrabbiare nella perdita; ma io non c'alloggio; à fè che quando stò in disdetta, e che nō posso seruirmi de gli auantaggi miei da taccagnino; perche mi stà sopra qualcheduno, del quale io non mi fido: all'hora pare che i cani mi diuorino il cuore, sento vna smania infinita; Do nelle totte, tarrocco, straccio le foiose; mi mordo le dita, le labra, la lingua; pare che io butti fuoco per gl'occhi, e fumo per le nari, che non sò, se faccino tanto male à Titio, ed à Tantalo gli Vccellacci del babau. E quello che è più entro qualche volta in sagrestia, e tiro giù certi moccolotti, altro che di trè libre. Cagnera fratello, troppo tocca sùl viuo rimetterci di casa. Voglio dire à proposito, che à credere à quel squarcione bisogna dar

cappita, o. conchiterina

credito tanto quanto.
Curtio. Vaglia il vero, che quì non si tratta di baia; perdere il primo sangue tocca sù l'osso, quando non vogliamo dire, che penetri nelle medolle: ad ogni modo vi sono delle Creature, che non solo hanno diletto nel vincere, mà perdendo anche sono posti in succhio da quella viua speranza di riscattarsi, e sentono in se più mouimenti, e sognato diletto, che se propriamēte vincessero. Che gusto è vdirgli nelle peste? ti scongiurano con vna caldezza mirabile à non piantare. Eh di gratia quest'altro solo, e poi non più? comanda pòi à me ancora? non è mica tardo? l'altra sera era al doppio più tardi? non hauerei mai pensato, che tù fussi di questi; e mille altre di queste baie; tirati solo dal desio di ri-
scat-

ſcattarſi, e così potrebbe eſſere che Camillo fuſſe di queſti; e che internamente luſingato ei poi diſsimulaſſe nel di fuori con quella ſprezzatura, che par non s'offenda nelle diſdette, con tratto dà galant'huomo, moſtrando, che il ſuo non ſia ſuo; la doue ſe non fuſſe che la legge inuiolabile del vantaggio vuole, che ſi facci à tutti delle ſouerchierie. Io hauerei vn poco riſguardo al di lui intereſſe; ma da vero che mi preme più il proprio, che l'appellatiuo.

SCENA SECONDA

Mondo Curtio, e Scipione.

BEn trouati gl'allieui miei cari, à quali paſſatẽpi voi intẽti ſete; di che ſollazzeuolmente trattate?

Cur-

Curtio. Diceuamo del più, e del meno, per tesser tutta via nuoue trame da vincere con spasso, e con guadagno da non stentar già mai.

Mondo. Mà di nuouo non sapete niente?

Scipione. Nò al certo quando da te non ci si dica.

Mondo. Che cosa è di Camillo?

Scipione. Oh bene, e non è molto, che alle spese sue ci siamo rinfrescati, hauendo pria con esso lui per buon spatio giuocato.

Mondo. E di lui, che si è fatto poi?

Curtio. Nō sappiamo più oltre; ma se inopinato accidente fia à te noto, dicelo per vita tua?

Mondo. Ed è possibile, che à voi non sia giũto il pessimo odore dell'eccesso da lui commesso? Camillo ci hà abbandonato, e da buon seno si è riuoltato pe-

nitente à Dio, & esecrando i
spasi miei, ingrato abborrisce
le mie pompe; e si è dato nel
mezzo de Poueri, operando
con atti di vera mortificatio-
ne, à far opere al Ciel grate.
Ite che vedrete quel disleale,
che amorosamente aita gl'im-
piagati, gli vtilizza, e gli con-
sola. E congiurato a miei dan-
ni vestito d'habito Clericale
tanto mi cura come non ha-
uesse già mai prouato i miei
contenti, ed io soffrirò queste
onte? vn seguace coltiuato per
tanti anni dūqe si perderà dà
me? deh se in voi regna scin-
tilla di quell'affetto, che a me
portar douete; vsate ogn'arte;
oprate ogni diligenza; onde
egli ritorni all'vsate carriere;
fatelo, che io dall'altra parte,
non sarò già mai scarso in
manteneruì lieti, e contenti.

Curtio. Che nouità strauagan-
te?

te? e chi l'haueſſe già mai cre-
duto? io per quanto vaglio ſo-
no per accingermi all'heroica
impreſa non ſolo moſſo dalli
ſtimoli di ſeruirti; mà anche
da gli acuti ſproni del mio in-
tereſſe immortale. Secondi
fortuna i sforzi miei, che mi
sbracciarò di ſtuzzicare Ca-
millo, acciò tornando alle no-
ſtre communelle laſci la vita di
Piagnione; non v'è da teme-
re, che io manchi à me ſteſſo,
e per allettarlo non ſolo voglio
perdere con lui quanto gli hò
vinto, ma ci voglio rimettere
di caſa. Saluo però ſempre l'-
animo buono di riſcattarmi, e
rimborſare col tempo al dop-
pio, mà per adeſſo così, acciò
ſopragiungendoli l'allegrezza
della vincita, con facilità ſarà
per fraſtornarſi dalle intempe-
ſtiue penitenze. Mouerò ogni
pietra, addattarò ogni inſidia,

per rẽder Camillo buon compagno; vtile al mio guadagno, e seruo del tuo piacere.

Scipione. Come puol esser questo? à pena me lo posso far à credere; dunque senza discoprirmi hà fatto vn mio Amico resolutione così grande? Mà se longamente seco hò sguazzato; vuole bene la ragione, che io anche cerci di solleuarlo hora ch'è caduto. Ben mi era accorto, che da alcune settimane in quà gl'era caduto quest'humore malenconico; cõ tutto ciò non dispero, perche è giouane, hà vitiidi sensi, è spiritoso; contrasegno euidente, che difficilmente ei si potrà abbituare trà le stolidezze d'vna vita eremitica, e saluatica. Io non mi posso più rattenere alle mosse, andiamo di gratia à vedere questo fongo, che se non hà perduto la

sua

vivaci

sua virtù quella calamita, che fin hora lo potè tirare al suo volere, io spero di farlo correre come vna palla sopra d'vn piano scagliata.

Curtio. Sù via à dir da vero, à far di cuore, che non è giusto, che tolto ci sia il pan di mano.

Scipione. Andiamo pure à procurare, che prenda altra faccia questa metamorfesi.

SCENA TERZA

Angelo, e S. Filippo Neri.

NOn vi predissi'io, che la vittoria sarebbe stata per lo Cielo? & ecco come del faticoso studio cultiuata la già sterile terra produce frutti pretiosi dolce messe di carità. Ecco, che con Camillo non è stata via gettata l'opra di patienza. Adesso si che ei dice da

vero, e ſolo tratta di giouare
al proſſimo, e piacere à Dio.
Anzi cō colpo così gagliardo
hà infranto il capo a i ſenſi, che
quale marmo duriſſimo, e
ſtabile non è per diuellerſi dal
ben oprare. A te le gratie, à
te le lodi immortali, o Dio mi-
ſericordioſo.

S. Filippo. Così debbono inceſ-
ſabili eſſere le opere noſtre gra-
dite auanti di Dio, il quale ſo-
pra ogn'altra coſa gode della
cōuerſione de Peccatori a lui.
Hò aperto cō liberi ſēſi à Ca-
millo, che l'hauer ottenuto dal
Signore mercede di racquiſtar
la luce vera, ſpatio di peniten-
za, ſono acquiſti, che à pena
ſi poſſono pagare collo sborſo
d'vna fedele perſeueranza. Ed
egli, oh quanto mi edificha
colla copia delle continue la-
grime; colla deiettione di ſe
ſteſſo, confeſſandoſi da niente,

vole risoluto esser perpetuo schiauo de mendichi languenti. Oh ampiezza de diuini secreti! oh alto, & impenetrabile giuditio! à quanto si sente destare questo minuto granello di senape? già pargli d'hauer arrollato frà rami suoi buon numero d'alati innocẽti di carità, che faranno guerra crudele per sempre à gli auoltoi maledetti dell'Inferno.

Angelo. Tãto è più scorgo anch' io nel terzo specchio del mio Signore Beante? congiurati è vero, i Sensi, il Mondo, e l'Inferno machinaranno disturbi, liuori, e ruine: mà questi colpi, cadranno finalmente à vuoto; e la pũta di questi strali non potrà offendere l'impauido petto di Camillo quelle saette che vccidono i Cerui, ne pur sbucciano la prima cute a gli Elefanti. Chi s'abban-

dona frà le braccia di Dio, diuiene scoglio, che quanto più è agitato dalle procelle tanto più saldo torreggia verso del Cielo.

S. Filippo. Così sà cauare Dio Benedetto dalle selci più dure i più pretiosi figli di Abramo, e quel macigno inutile, che già parue scagliato in angolo vile, inalzato dalla Diuina gratia pur sembrarà di nobil vaglia. Io non mi posso più contenere che non mi trasferisca a dar parte di mutatione così desiderata à Monsig. Cusani, & a gli altri Prelati amici miei, sicuro, che essi goderanno di molto di esito così felice.

Angelo. Itene in buon hora, che io m'inuiarò à far pruoua, se in qualche de compagni di Camillo potesse la Diuina face destar la fiamma d'vna vera conuersione, à Dio.

SCE-

SCENA QVARTA

Biante Pouero.

E Qual pio fedele solleuarà la mia miseria? chi mi ricuopre per amor di Dio le nude carni? misero auanzo all'incendio causato dalle Guerre, che ardono in ogni lato; chi mi aita, onde soccorra al Padre cadente, & alla misera famigliola, alla quale cō la quiete, è stata inuolata ogni sostanza, poco siamo lontani à perire per la fame; il freddo mi assidra. Deh vn qualche soccorso per pietà, già che mi ritrouo nella Città, che è capo della pietà, e della fede. Elemosina oh fedeli per amor di Dio.

SCENA QVINTA

Camillo, e Povero.

QVali dolci richieste sent'io? quali languidi accenti? oh armonia, che aguaglia quella de Cieli: di che fauelli Amico? hai tù vopo di cosa alcuna?

Pouero. Sallo Dio di quante cose mi trouo penurioso; sono poco men che nudo, e gli altri di mia casa cadono quasi per la fame; deh qualche aita acciò gli abbandonati habbino qualche scampo dalle miserie, che gli opprimono.

Camillo gli dà le vesti.

Bella occasione, che mi porgi, oh Dio Begnissimo. Si mio caro fratello eccomi prõto à quanto brami restino pur nude le mie Carni, e si cuoprano queste del mio Signore.

Pouero. Dio te ne rimeriti, e ti renda sempre saluo.

Camillo. Non prendere di gratia à sdegno, che queste vestimenta t'aggrauino, ancorche prouēgano da vn misero peccatore, anche sul dorso del mio Redentore piombò la sarcina de peccati del Mondo.

Pouero. Come? io terrò sempre cari questi habiti, e perche mi saranno frugi per ripararmi dall'ingiurie del tempo; e perche mi son date da mano così pia anzi che pregarò l'Altissimo, già che ti hà dato vn'animo di Alessandro, ti dia anche le ricchezze di Creso, acciò tù ne possa soccorrere ogni mendico.

Camillo. Io non bramo altri tesori, che quelli custodisce nelle sue basse miniere la pouertà, e con questo capitale non tener già mai, che io ti sia per man-

care; habbi pur nota la mia maggione, acciò che all'occorrenze tù ti vaglia della mia debolezza, che nõ ti ſarà ſcorteſe. Io ſoggiorno in S. Giacomo tutto impiegato, anzi giurato ſchiauo de poueri di Giesù Chriſto. Prendi anche queſti pochi danari, ne ſoffrire che manchi al tuo Pouero genitore coſa alcuna.

Pouero. Il Signore ti feliciti pur ſempre, e ſij certo, che da me non ſarà traſcurata la traccia, che tanto mi puol giouare, non temere, che io mi approfittarò della Chriſtiana tua benignità.

Camillo. Vanne in buon hora, e ſupplico mio Dio ad accreſcere in me ſempre il deſiderio di ſeruire i mendichi, e gl'Infermi, dã meriti, de quali attendo la remiſſione delle mie colpe.

SCE-

SCENA SESTA

Curtio, Scipione, è Camillo.

E' Esso, ò non esso? è Camillo, ò pur vn altro? al profilo del volto ei mi sembra desso, ma poi dou' è la zazzera? anzi è doue è egli la cappa, doue il cappello, è la casacca? e poi s'è messa quella veste forse per poter coprire le carni, che si sarà giocate le vestimenta, & i denari, secondo il solito. E così l'amico Mondo, se bene fà del saccente, come vecchio per questa volta hauerà preso vn granchio; hor guarda se questo ti sembra, che possi mutar vsanza di viuere?

Scipione. Ben trouato, sete voi Camillo, e donde per Dio tanta mutatione di scena? che habito è questo?

Camillo. Son desso al certo, amici, se ben, per gratia del mio Signore, non più quello, che tanto sfrenatamente trascorse ad offenderlo. Son Camillo infelice, e quanto v'hebbi à mal edificare, con esso i mal composti costumi, così hora, che ve ne chieggio perdono, dessidero darui qualche iscoda di vero pentimento.

Scipione. E che? finalmente quella malenconia, che tanto t'hebbe ad insidiare, adesso trionfa del fatto tuo; me n'accorgo, che sei entrato in vn laberinto, che quanto prima ti condurrà al precipitio.

Camillo. Oh quanto traligna dal vero (e sia con tua pace) il tuo discorso, o Scipione. Seruire à Dio, è vera letitia, e quello già mai non visse, che qualche tempo almeno, non visse à Dio. Eime come inutilmente

te perdei gli anni megliori, e cosa sarà egli, che m'attristi, se cerco di riacquistargli, piãgendo le colpe andate, amando il mio Signore, e seruendo i suoi Poueretti?

Curtio. Come sarebbe à dire, noi non giocaremo più? dici da vero, ò burli? non far per vita tua caro Camillo? e troppo incostãza così presto il trasformarsi; i fonghi nascono, e cadono così presto, gli huomini vanno più ponderati, quanto più son prudenti: vi sarà ben tempo da pentirsi. Sempre, è longa la rusticità della penitenza; forse, che tù hora eschi da boschi, e che iui sei stato Bandito? anzi che per quanto odo tù più tosto sei stato troppo bono, che già mai cattiuo. E che domine è egli di male il giuocar qualche volta il suo? vn farsi osseruar la parola, il far

qual-

qualche sfida, questo più to-
sto odora di galat'huomo, che
di peccato. Dio ci compati-
sce, che siamo huomini, che
se c'infrangemo alle volte non
è merauiglia, già che siamo in
vasi di fragil terra rinchiusi:
deh non pretermettiamo i so-
liti honorati solazzi.

Camillo. Queste sono lettioni det-
tate dal Mondo, che ci ruina;
di poco s'allungano dall'esser
bestemmie. Son colpe graui;
non è friuolo difetto, quãto da
me fù cõmesso; anzi che gra-
uissimi sono stati i falli miei; e
se Dio anche concedesse a me
diuturno spatio di penitenza;
serie di molti anni, non basta-
rebbero à cancellare minima
parte de falli miei graui.

Curtio. Hor questa si che è bella,
doue si tratta di cose così lacri-
mose, voler poi dire, che si sen-
ta gusto, e che bene sia in esse
trattenersi?

Ca-

Camillo. O quanto all'ingrosso errareste se vi facessiuo à credere, che mesto perciò sia il mio cuore, perche cerca lauarsi col piãto, nella penitenza vera, si gode in questo affanno vero diletto; e quest'vtile mestitia ne arreca vn interno sollieuo, e conforto.

Scipione. Questo modo di fauellare al certo, che mi scuopre che misero deliri; questo è vn nouo secreto, che frà la serie de cordogli si peschino le consolationi.

l'acque

Camillo. Volesse il sommo Dio, che à voi venisse desio di farne la pruoua; poiche anche v'innamorareste di quegli Celesti deliri, che felicitano i Serui di Dio. A me anche sembra strano, e pur prouo che i langui di omei de poueri Infermi i loro pianti sono armoniosi cõcenti, che consolano il ministro

che

chè gli accorre;& esibire al Pouero; che langue minimo ossequio giouenole, merita d'esser anteposto à qualunque spasso, ò grandezza del secolo, prouandosi in tal ministerio gusti di Paradiso: e sà egli somministrare altri giuochi il Mondo di quelli, che causano i fallimēti? son fomiti all'auaritia; e nodriscono le risse, che cagionano le bestemmie, che son esca d'ogni vitio, abisso in cui si precipita il tempo, il capitale più necessario al nostro bene.
Cara penitēza; tù si che sei vn gioco doue vince ciascheduno. Vince Dio, guadagnādo quell'alme, che tanto tien care. Vince il penitēte, guadagnando la gratia; riscattando se stesso dal duro seruaggio. E se perde il Demonio giustamente si ritoglie al ladrone ciò, che rapì per fraude al vero Signore. O
mil.

mille volte, e più voi felici Amici; se non escluderete da cuori i sensi di queste parole. Supplisci tù Dio all'inefficacia del mio dire, tù con virtù interna, e poderosa illumina queste Anime redente col tuo pretioso Sangue, o Rè del Cielo? deh se à vostri danni tante volte sperimentaste fallaci le vanità del Mondo, e se io anche tanto spatio fui nel medesimo fascino. Deh esperimentiamo almeno tutti insieme quanto è soaue il benedetto Iddio, quãto siano gradite le sue duretuoli felicità.

Scipione. Io non sò doue mi sia, e che mi rapisce à me stesso? venni per persuadere altri ad essermi costante nelle mie scapigliature; & ecco, e non sò come mi vedo persuaso, e violentato dolcemẽte ad abbracciare la penitenza. Mi amareg-

reggiò ſul principio la verità ſentita, mà diſceſa nell'intimo del cuore hà inondato il petto d'vna riſoluta dolcezza; onde capiſco, che più ſolida al certo ſarà la mia contentezza ſe ſia, che io à Dio mi doni.

Curtio. E qual faſcino è queſto, che mi cangia di genio? e mi fà ambitioſo di quello, che troppo in odio, ahi quanto ingiuſtamente, è ſempre ſtato fin hora alla vanità de miei coſtumi? voglio cangiarli in meglio: mà temo di deſperarmi frà le malencolie. E vero che mi ſembra ſenſato nel ſuo diſcorſo Camillo: mà io con tuttò ciò biſogna, che ſia guardigno, e che non mi fidi così per poco.

Camillo. Non contendere di più, ò mio fratello, l'adito del tuo cuore allo ſpirito del Cielo: non più ſi ricalcitri à Dio. Io

per

per lui ti voglio, e quanto per auuentura fuste sagace frà l'industria de giuochi, impiegato nell'acquisto dell'Anime, t'arrichirai cō fortunati guadagni, con prede pretiose d'infinite ricchezze; ne temer di mestitia nel maneggio della Diuina gratia, che solidamente ricrea l'Anima fedele.

Scipione. Io mi t'arrendo vinto; guidami tù ò Camillo; già che tāto ne sono inesperto alla seruitù cara di Dio. Si, si seguiamo, o Curtio, l'amico, che ci scuopre il nostro bene, che se ci fù fedele, e sincero ne gesti secolareschi, tanto più fatto domestico di Dio ci sarà d'vtile, e di vero sollieuo.

Curtio. Hor sù mi risoluo anch'io, mà oh quanto hò di bisogno d'esser aiutato! mi vacilla la mente: mille sospensioni; mille stimoli interni mi tormen-

mentano, e mentre vi feguo voi fupplicate Dio à donarmi perfeueranza, acciò il bene che io conofco da me fia tenacemente abbracciato.

Camillo. Venite Amici fidi, che ficome à gran copia fi communica Dio à chi lo cerca, così non faranno fcarfe fenz'altro à piouerci dall'Empireo le fue mifericordie.

SCENA SETTIMA

Tempo folo.

SOrtirono molti numi gran varietà de nomi dalla vana credēza de mortali. Mà ceda ogn'altri doue fi giunge al mio paragone. La varietà de miei effetti hà troppo in me variato i titoli riguardeuoli. Saturno vorace fon detto, perche il tutto frà l'ambito delle mie fauci diuoro.

uoro. Chi m'hebbe ad appellare Giano Bifronte: perche gran maeſtro dell'eſperienze non ſolo guato il preſente: ma molto bene conſiderãdo l'andato, ne conſeguiſco ciò; che ſia per auuenire. Chi con falce infauſta mi chiama ineſorabile mietitore; perche proſtro à terra ogni coſa mortale. Chi ſotto d'orride ſquame mi geroglifica per ceraſta, che diuora la propria coda; perche dopo nodoſi ſpatij, e giri, ſempre poi continuo le mie vicende. Chi horario, perche miſuro, e diſpenſo l'età. Bene, ed al tutto nõ errano à traſformarmi nouo Premeteo in queſte, e mille altre forme; perche otioſo non mai, hora tolgo il ſuperfluo; conſumo il dannoſo; rinuouo il cadente; cõfermo il megliore; laonde, chi ſenza di me poi precipita il ſuo giuditio, ben s'-

auue-

auuede poi, che ſenza il tēpo il tutto è intempeſtiuo. Quāte volte riceuuti nel Mondo con gli applauſi de Prencipi più humani, furno ſofferti i più diſpietati. Quel Nerone, che ſul principio dell'Impero deſideraua di non hauer dita per ſottoſcriuere le ſentenze de ſcelerati; ò quanto poi hebbe truculenti le mani per vccidere i buoni, anzi la propria madre? Pianſe dall'altro lato il mondo nell'ingreſſo all'impero di Tito temēdolo crudele; ma prouatolo humaniſſimo, mētre che lo perdette, ben toſto l'hebbe à cō lacrimare per l'inuolate delitie del genere humano. Sò che queſto palco conferma il mio diſcorſo, mà le vicende, che volano non ſi ſono per arreſtare così preſto, che mille volte, e più anche non mi diſcoprino per Padre delle ſtrauaganze.

AT.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA

S. Filippo, e Camillo.

ADesso si che io posso finalmēte dire, che coll'aiuto di Dio benedetto hai ritrouato la via di giungere al Paradiso.

Camillo. Buona mercè di voi mio spirituale Padre, che m'hauete rigenerato colla santa Penitenza à nuoua vita.

S. Filippo. Il sortimēto di tali effetti nō sono operationi di noi mortali, che al vero dire, doue non soura sta la santa mano di Dio non possono, che palpitare le fiacchezze; dunque sempiterne gratie al Donatore d'-

ogni bene: già che pur troppo chiaro anteuedo, che trà così certi limiti non è per restringersi verso di te la Diuina misericordia. Vedrà questo Sole trà pochi suoi giri, cose, che in riguardo della tua fiachezza, saranno al certo più che ordinarie: ne guari andrà, che arrollati molti sotto l'insegna faustissima della Croce, con essi scorrerai Prouincie, e Regni, acciò quanto più vagasti Huomo inutile; tanto è più tù riesca profiteuole alli poueri di Christo. Già dal minuto Granello sorgono trõchi sì robusti che à gli volãti della carità possono apprestare il ricetto, che poco men che Angeli debbon esser quelli, che suggeriranno pensieri di salute à i moribondi. Se pur anche maggior encomio non son douuti à quelli, che nelle più calamito-

ſe occaſioni della peſte, e delle Guerre quaſi Vittime volõtarie ſaranno ſacrificati per lo publico bene. O quante volte vedrò io diſcendere i ſpiriti Beati del Paradiſo, per ſomminiſtrare le parole, & i cõcetti più valeuoli nella bocca de tuoi ſeguaci, acciò cooperino all'altrui ſalute? quindi prendi animo, e frà le boraſche, che ti ſouraſtano pẽſa ſaggio al porto, nel quale ſolo giunge, chi è forte, e confidente.

Camillo. Humile ſempre deuo riuerire in V. P. i Diuini decreti. Mà come ſortimenti così proſperi in ſoggetto così rozzo, & indegno? in vn ingrato Peccatore; che non hà altro capitale, che di demerito. Nõ è egli per me beneficio coſpicuo, che Dio tolleri ſopra la terra con pietoſa longanimità queſt'Anima ſconoſcente.

S. Filippo. Tale è la coſtumanza del Cielo; produr dal nulla l'eccellenze; acciò cō diuoto ſilentio ſiano da noi ammirati i Diuini giuditij, e per cōfondere l'enfiezza del mondano faſto, ſceglie bene ſpeſſo la men oſſeruata fiacchezza. E mētre il Signore eterno verſo di te non ſarà auaro di ſomiglianti mercedi; diſponti ad eſſergli ogn'hora più grato, ed vbidiente.

Camillo. Onnipotente mio Redentore. Nō mi ſoffrite ne pur vn momento nel numero de viuenti; quando io deſiſta d'amarui, e di ſeruirui: anzi, deh fate, che quanto s'auanzano le gratie, che liberalmente mi compartite; tanto è più s'accreſchi in me il deſiderio, e l'opera di ſeruirui ne voſtri Poueri, ne miſeri languenti.

S. Filippo. Andiamo; acciò quindi auanti con più ordine date

ſi pro-

si proseguisca l'assistenza vtile degl'Infermi.

Camillo. Eccomi pronto.

SCENA SECONDA

Demonio solo.

MAl impiegate mie cure! oh sforzi mali spesi! e perche non degg'io prorompere contro voi, o Indegni, che colà sù godete spiriti superni: oh rapacità d'insatiabile ingluuie; come non dourebbe render paghi, che (senza vi souuenisse d'esserci germani) ne precipitaste dalle sfere nel baratro delle miserie? anzi, che se ad industria del saper nostro, ci fabricammo l'Idolatria gloriosa nell'Vniuerso; voi, inuidi più che dianzi, à poco, à poco ce la reduceste a niente. E questo misero auanzo di furar, di ra-

pir, di quando in quando, qualche Anima per farla consorte nostra nel regno delle pene; e perche almeno non ce lo tollerate; perche ci rapite le prede più care, più coltiuate coll'industrie nostre? che valse (ohime) seguir tanti anni la traccia, se al fine Camillo deue inciampare nelle reti del Cielo? Se quasi predatore doueua seco adurre altri all'odiose paine? o ingiuria, che trapassa ogni segno, o affronto, che giustamente ne prouoca ogni tartarea vẽdetta? ad onta vostra, o Celesti, non mancando à me stesso adattarò i più inestricabili laberinti, e precipitij, farò, che meco congiurino i più desperati persecutori contro di te, contro de tuoi, anzi, che dissi; contro del Cielo istesso.

SCE-

SCENA TERZA

Mondo, e Demonio.

ET eccomi accinto à far più nobili tentatiui. Questi sono gl'incanti, che più vincono i miei più cari. Oro, e gemme, chiare scritture, che discoprono nobiltà, e successione d'ampie ricchezze, sono laccioli, che non hanno per difficile prēder chi che sia.

Demonio. E doue sei tù inuiato così carico?

Mondo. E doue? premo nel negotio che deuo, io cerco ogni Argigogolo, acciò possa ammollire il troppo indurato cuore di Camillo, voglio vedere, se le pretiose pietre lo potessero spietrire?

Demonio. Assicurati, che sarà frustratorio ogni tuo tentatiuo.

Mondo. E perche?

Demonio. Non cura più cosa terrena, ei quasi rapito da Diuino furore, solo aspira ad amare il Cielo, & ad oprar cose, che quello possino godere.

Mondo. Eh lascia fare à me, che non mi mancano sottilissimi artificij, per frastonarlo; Scoprirò ben'io à costui lecchi così giotti d'Ambitione, e di agi, che non sarà poco se stia saldo alle prime mosse, non che alla piena delle più larghe promesse.

Demonio. E quali per tua fè?

Mondo. Gli farò qui vedere autẽtiche scritture, doue con euidẽza di serie gli farò conoscere il suo illustre retagio, che dà i furij Camilli, e da i Lelij ei caua: e che io gli farò la scorta, e che non ci mancaranno denari per riporlo in possesso di quanto gli Aui suoi ottennero

da

da Regi Normandi da gli Angioini, e susseguentemente da gli altri Prencipi del Regno. Che io farò per esso passaggio in Spagna, per ricuperargli feudi, e poderi perduti, per le vicendeuolezze delle guerre. Sono stimoli questi, che pur troppo fanno correre, chi hà generoso spirito.

Demonio. Ben vedo, che le tue, o Mondo, à chi poi guata bene, son fole da romanzi, e che nõ ammassi; che fumo vano, & inutile, à questa nebbia non camina Camillo; oh se quando era de nostri, ei non era ingordo d'haueri, che farà hòche si è al tutto scagliato nelle braccia della diuina prouidenza? bramando solo il proprio dispregio. Vna pianta, che hà disteso le radici in così ottimo suolo nõ potrà così di leggeri esser scossa da fiati dell'

ambitione. E chi s'è ascoso per far penitenza ne gli horrori d'vn Hospedale, poco curarà il lustrore delle corti, e delle transitorie grandezze.

Mondo. Horsù io non mi sgomento alle proposte tue; non mi par giusto, che così presto da noi si lascino le speranze. Tentare, che potrà mai nuocere? se non saremo basteuoli à peruertirlo; studiaremo d'inquietarlo; che animo turbato nō opera à la metà di quello farebbe ne suoi riposi.

Demonio. O in questo sì, che ti dò mano, e se da noi sufficiēti non siamo venga Aletto acciò n'alletti, ed infurij il forsennato Camillo; non più si badi con più corraggio si radoppij con ogni stratagemma l'incominciata impresa.

SCE-

SCENA QVARTA

Tempo.

COsì con moti insensibili maturano i frutti, e chi fuor di staggione gli coglie, qual merauiglia se acerbi gli assapora? anche alle volte dalle propositioni, che sembrano false v'è chi argumentandone caua il vero. Se l'humano giuditio haueſſe fatto stretto-losamente il facente sopra Camillo, adeſſo da buon senno si auederebbe della carriera. Quell'arco, che parue allentato forsi posto à mira, ferisce con più prestezza tirato, che diranno i ciancieri, quando giungerà à nobil segno di perfettione, chi parue, che tanto amaſſe l'imperfettioni? Colui, che parea, che

altro non sapesse fare, che volgere l'otiose carte giocando, sarà veduto da Roma fatto così caritatiuo, che in tempo di malore inuolgerà trà le fasce gli Orfani pargoletti; e chi già fù auaro in soccorrere al Pouero; fatto amoroso Pelicano, spargerà i sudori, & il sangue per souuenirgli, e chi sembrò gettare i spatij miei inutilmēte trà scherzi, fatto auueduto operarà merauiglie per lo giouamento de gl'infermi in ogni istante.

SCENA QVINTA

Angelo, e Tempo.

COme il tuo lubrico piede fà tanto stabile dimora in questo suolo, se senza, che tù riposi già mai pur te ne vai à bell'agio nella fugacità, e che

studij

studij forse di voracemente diuorare vn qualche fatto ho tù, che dopo hauer mal condotto tanti Regni, e Monarchie, ne pur ti mostri satio vnquanco, anzi vai sempre machinando nuoue cadute, co gli altrui sollieui; onde molti hoggi vantati, e temuti felici, e formidabili, domani cadono ludibrio debolissimo della Plebe imperita. O quanti per molto spatio fai passeggiare per lo palco del secolo, tenuti per quasi che Santi, & in vn tratto dando crollo rimangono smaccati, e vilipesi da tutti. O quanti durarãno fatica à farsi à credere, che vno suiato giocatore, vno che non conobbe fin hora altra pietà, che quella suggerisce il maneggio dell'armi adesso si sia donato perfettamente à Dio, e che deposta la spada impugni la San-

ta Croce; ed in vece di seguir
la guerra, cerchi, & abbracci
la carità; così frà miei volumi
ò Tempo somiglianti cose
raggiri, à te poi, & alla Fama
s'accollarà l'incumbenza di
scoprire, e far palesi i sinceri di
lui fatti gloriosi.

Tempo. Non apporta merauiglia
il mio costume già che non
vede il Mondo cosa più solita,
& antica, che le vicende del
Tempo. Osseruai già molti
anni, sono in Camillo vn in-
dole rara, & amoreuole, che
se bene cadde in durezze mili-
tari, in relassationi de giuochi,
con tutto ciò non s'immerse
già mai nelle immonditie de
sensi, ne fè di quelle cose, che
indegnamẽte alle volte si veg-
giono nell'anime ben nate.
La doue anteueddi ben io,
che era per ergere alla purità
Christiana, degni trofei, Quin-
di

di lo preseruai trà perigli del Mare, de' duelli; ed hora non posso esprimere il giubilo, che prenda di suo sollieuo, e quanto m'attristò la sua dimora nella tiepidezza, tanto hora il di lui feruore mi consola; ma non mi è più lecito qui far soggiorno, vado, già che deuo volare ouunque, mi dispongono gl'impenetrabili decreti del Cielo.

Angelo. Vanne buon Vecchio, che io non m'arrestarò di ridurre à perfettione la bell'opera, onde in Camillo, & in molti altri s'auualori la carità più vera; la misericordia più cospicua.

SCENA SESTA

Camillo.

MA chi mi rapisce al sacro Albergo? perche mi dilungo dagli amati, e cari mendichi dalli pretiosi miei Incurabili? qual turbine de pensieri molesti m'offusca la mente? quali Aquiloni di speranze fallaci mi traportano? ah Mõdo ingannatore, sono soffij, sono appestati fiati delle tue lusinghe. Oh Dio, che interno martoro mi arrecano questi importuni fantasmi, quali sogni son questi? che io corra in Campidoglio, che io vada inuestigando l'antiche tauole consolari; che non meno discoprirò l'affinità Annibaldense, che quella de Scipioni? ahi vanità troppo inutili, per me

peni-

penitente si riserbano altre cu-
re, ed altri impieghi più nobi-
li; mouerò bene i passi non
per rinuenire degli Antenati
l'affumate sembianze; ma ben
sì, più tosto per implorare l'-
aiuto, nelle mie tentationi dal-
la Vergine gran Madre di
Dio; mi trasferirò quindi po-
co distante all'Auuocata mia
Maria Santissima del Popolo,
che s'ella fugò dall'auello per-
nicioso di Nerone, mostro di
crudeltà, ben potrà discaccia-
re dal mio petto ogni furia
malnata, che mi perturba, e
m'inquieta. Non sarà più ve-
ro, che io ricada già mai ad
arrollarmi ne per vn momen-
to per seguace del Mondo, dal
quale tãto venni offeso. Trop-
po mi deue esser pretiosa l'-
Anima mia. Deh mitissimo
Iddio concedi à questo Publi-
cano, che con vn fiume di la-
gri-

grime possa sommergere i suoi misfatti, che dentro ad vna fornace di carità possa incenerire le dure selci dell'andate durezze, anzi con quanta freddezza di cuore t'offesi nel mezo di tanto ardore te lo possa offerire in vero olocausto accetto in sempiterno.

SCENA SETTIMA

Bargello, che con altri suoi conduce legati trè, ò quattro Vagabondi Infermi, e Camillo in Scena.

A Gran ragione hanno stabilito i Padroni, che si conducano fuori di Roma in questi tempi questi ladroncelli, che veramente non hanno voglia di far bene, nè sono veri mendichi: perche se tali fussero andarebbero à S. Sisto, à

S. Sab.

S. Sabba, e quando Infermi, non vi sono egli tanti Hospedali? Mà vogliono così scorrere sotto habito d'Infermi mendicanti per poter men auertiti, far delle robberie, fin che poi ne vengano à capitar male, perciò conduceteli, che s'imbarchino, per andare alle Saline, che se poi non vorranno ne men iui far bene, Ciuità vecchia non è distante.

Camillo. Oime! e quale spettacolo veggio! dà quanto in quà i miei Signori, e Padroni vanno così vilmente ligati? così dunque ne vegono i Pouerini Infermi stretti, & offesi? deh pietà, per Dio pietà; qual eccesso fecero? doue gli conducete Amici?

Bargello. E perche deui tù saperlo; attendi à fatti tuoi; doue ci piace.

Vn Pouero. Oime, che per lo

rigore della febre m'assidro, ne posso più ire oltre; io moro, io vengo meno, chi mi aita, Giesù, soccorso mio Saluatore.

Vn altro Pouero. E come sarà mai; che noi viui giungiamo alle Saline, se hora siamo per la fame, per lo male mezi morti? come potremo in quell'Aere putrido faticare, se hora non ci reggiamo in piedi? deh misericordia a i Pouerelli.

Camillo. Dunque à i poueri Infermi, non si hà qualche riguardo? almeno sourasta fin tanto, che io vada da Signori deputati, per ottener gratia, per questi Infelici?

Bargello. Non lo voglio fare, perche ad ogni modo son Mascalzoni, che infettano Roma, ed in tempo di tanta penuria, che corre per ogni lato in quest'Anno 1590. non si

deue

deue comportare tanta mole-
ſtia in queſta Città, andate
auanti.

Camillo. Io ti ſupplico di nuo-
uo,o Sargente, per l'innamo-
rate Viſcere del Sig. Noſtro
Giesù, à laſciarmi almeno i
più cadenti, i più afflitti, non
vedi, che ſon quaſi Moribon-
di? ne voler vedere di Creatu-
re così derelitte tanto male,
nò amico caro; deh fammi
queſta carità, queſta miſeri-
cordia, per amor di Giesù, e
di Maria ſempre Vergine.

Bargello. Io ti dico, che voglio,
che sfrattino; tù vai cercendo
rogna, che ci hai tù à ſpartire;
Se queſti moriranno loro dan-
no, ſono ad ogni modo caro-
gne.

Camillo. Oime; e qual caldo
inuſitato mi s'accende intorno
al cuore? oime, che mi ſento
rapire à furore diuino, e ſento
ſpro-

spronarmi, à far ogni efficace violenza, per ricuperar questi infelici Infermi.

Vn altro Pouero. Non possono l'indebbolite ginocchia più sostenere queste egre mēbra, deh lasciate almeno, che questa terra mi sia più molle riposo di quello, che m'appresta la vostra durezza.

Camillo quasi che eleuato in spirito parla.

Mà che bado? aprite finalmente gl'occhi poco auueduti Amici, e riconoscete questi figli mendichi, per membra più care del Crocifisso, deh liberate, chi vi farà libero l'adito al Paradiso, non habbiate già la mira al lacero adobbo col quale sono vilmente coperti; non sprezzate il piè scalzo, nō abborrite l'aspetto, che solo spira vn mesto orrore, ne gli occhi illiuiditi; ne la rabuffata chio-

chioma à questo non attende. te per pietà poiche questi liuidori sono del Cielo felici abbellimenti, e le luci talpate sono stelle, che presagiscono solo beatitudine, e queste impoluerate, & offese piante stampono l'orme sicure, onde si possa Iddio sicuramẽte tracciare. Questi ruuidi, e squarciati arnesi, sono manti pretiosi, sotto dequali vede l'occhio pio nascosto quel misericordioso, che ci ricomprò con la Morte. Frenate ormai frenate l'orgoglio; perche non sono come per auentura vi fate à credere questi negletti di Roma pesi, ed aggrauij inutili, anzi sono il capitale pretioso con cui, chi vole comprare si puole il Paradiso, e tù Fenice delle Patrie, ricetto delle Merauiglie, Alma Città soccorri. Mira, che i tuoi tesori

dal Sicario importuno ti sono
inuolati. Gemme così ricche
non si ascondono nell'adriana
mole, ò nel Vaticano Prodi-
gio; quale confida all'onde di
Mare menzognero vn infa-
me ministro; inuitta Genitri-
ce de più veraci Heroi; tù che
puoi vantare più d'ogn'altra la
copia di munificenti Trofei,
ah, che più badi, o Grande?
deh non sia giamai, ch'il tuo
ricetto augusto, che è Patria
dell'Vniuerso, solo per lo men-
dico poi si sperimenti auara-
mente angusto. Io per me
confesso, che se nel mio Cuo-
re hà ricetto punto di pietà,
tutto succhiai dal fertile tuo
petto, dal quale scaturisce al
Mondo la pietà vera. La do-
ue non temo di esporre à ri-
schio di Morte questa egra
vita, se ci è chi lo richieggia
per ricompensa di questi af-
flit-

flitti. Come soffrir potrei, che costoro se n'andassero lontano, frà i martori, per perire frà mille stenti, se all'hora, che erano languenti nelle sacre mura, io vigilai le notti, affaticai i giorni; se per essi fui, e sono ministro indefesso al loro sollievo? Come dunque tanti miei cari tesori, tanti graditi miei affanni, saranno scherzo dell'onde, saranno gioco degli Aquiloni? ah m'auuedo ben io, che voi non sete crudeli, nipoti del famoso Quirino, ma vi esperimento Barbari, senza misericordia; dunque ricuso il decreto vostro dispietato, e dall'alto Cielo attendo à questi miserabili il conforto, e perche più mi si niegano, se io sarò Seruo Amico, e Padre loro, seruirò, amarò, nudrirò questi cadenti. La pouertà mia

ric-

ricca di affetto, e di Santo Amore sarà dispensiera copiosa, per dar fuge ricetto à questi disprezzati. Deh tù, che tutto poi, e tutto reggi Immortale mio Dio, auualorami in questo frangente, acciò vaglia la destra à liberare da tanto periglio questi figli amati. Col tuo fauor m'accingo sotto gli auspicij tuoi, o benigno Giesù, m'apresso; cedete, o fedeli cedete, donatemi la vita, che fugge già già dal petto à questi cadaueri spiranti. Cedete per pietà, cedete Amici.

Quì il Bargello, & i Sbirri lasciono i Poueri, e se ne fuggono, e Camillo segue riceuendogli sotto del Mantello.

Et ecco pur, che sotto il carro di questo manto copro vittorioso le spoglie gradite, & opime. Si, si, venite miei viui tesori,

ſori, venite al ſacro Albergo, che iui deponendo i cordogli hauerà ſollieuo l'affanno, reficiamēto hauerete alle membra, e conforto al cuore. Venite miei celeſti, riſtori, gemme veraci, e care del cui raro valore, deſidero adornar mai ſempre nella ſuperna Patria l'Anima mia.

SCENA OTTAVA.

Curtio, e Scipione, che ritrouano Camillo, co Poueri fuor di ſe.

QVali voci concitate ſon quelle, che habbiamo ſentito? oime, che veggio? Camillo è ſuenuto? ma come è ſuenuto ſe in piè ſi regge?

Scipione. E che coſa vuol egli dire, che così immobile abbracciato ſe ne ſtà con queſti

Pouerelli? che misteri? destiamolo di gratia, Camillo, Camillo; si al certo, nõ ode punto: io al certo non viddi già mai attione così strana, Camillo. Si, maide.

SCENA NONA

Angelo con tutti i sopradetti.

NOn v'arrecchi di gratia marauiglia il vedere in positurà tale, di se fuori il nouello Soldato di Christo Camillo; che quell'Amore, che ferì subito profondamente la Maddalena; che à pena caduto à terra conuertito Paolo lo rapì al terzo Cielo d'Amore, quello stesso hà dolcemente piagato Camillo, acciò senta estremi gaudij, nel giouare à Poueri di Christo. Oh contentezza inesplicabile di chi da

vero

vero si risolue ad amare Dio,
e far vtile al Prossimo! ma ac-
ciò non si faccia più tumulto
meglio sarà, che io lo desti;
onde reuocato à se stesso, segua
gli Eroici fatti di Pietà. Nella
virtù poderosa di Dio riedi, o
Camillo; a gli vsati vfficij di
misericordia, non più restino
così sospesi questi afflitti.

Camillo. Viua Giesù mio bene,
viua il suo sangue pretioso, che
causa in noi mortali così ecce-
denti dolcezze di vera carità;
à te, ò Carità Diuina, mi de-
dico, e consacro in sempiter-
no consorte, figlio, e schiauo.
Deh non disdegnare la viltà di
questo vilissimo dono.

Angelo. Non temere, o Camil-
lo, che io t'assicuro, che gradi-
ta à Dio Benedetto, è l'offerta,
che tù hai fatta, segui, che sarai
sempre felice, ne ti mancarà
già mai, l'assistenza fedele del
Cielo.

Scipione. Dio mio, e quali più euidenti proue possiamo hauere noi dello stato felice di chi serue Dio di quello veggiamo coll'esperienza di Camillo? deh se non disdegnate la viltà dell'esser nostro accettatici, o Voi, nel consortio del seruire al Cielo, & vtilizzare il Prossimo Infermo, che io per me altresì mi dedico per seruo eterno delle bisogneuoli Creature.

Curtio. Così anche sopra ogni cosa bramo io. Oh Dio donami forze da poter esser vero Seruo tuo, e che ad imitatione de buoni faticando nel Mondo possa per gratia sua poscia guadagnarmi la felicità vera.

Camillo. Io v'accetto per miei indiuidui Compagni: ne dobbiamo temere, che altri anche nõ si sia per ascriuere al nostro

con-

consortio: darà l'Altissimo à chi lo serue, ed ama ogni aiuto, e sollieuo. Frà tanto andiamo à refficiare questi Poueri afflitti.

Curtio. Eccoci pronti, à cenni tuoi.

Scipione. Andiamo, viua la carità; viua Giesù.

Angelo resta, e dà la licenza.

E voi nobil Corona di petti consecrati alla Pietà. Voi drappello d'Heroi fedeli à Dio perdonate (se il Ciel v'aiti, e feliciti sempre) se con voci troppo rozze, e semplici vdiste spiegare gli esordij, nel Pentimento, dell'inferuorato Camillo. Ma doue mancò il nostro poco sapere, supplisca la virtuosa vostra Gentilezza; & almeno fausti accla-

mate, che in qualunque occasione solo à Dio Ottimo Massimo, si diano sempre le lodi, e gli honori.

IL FINE.